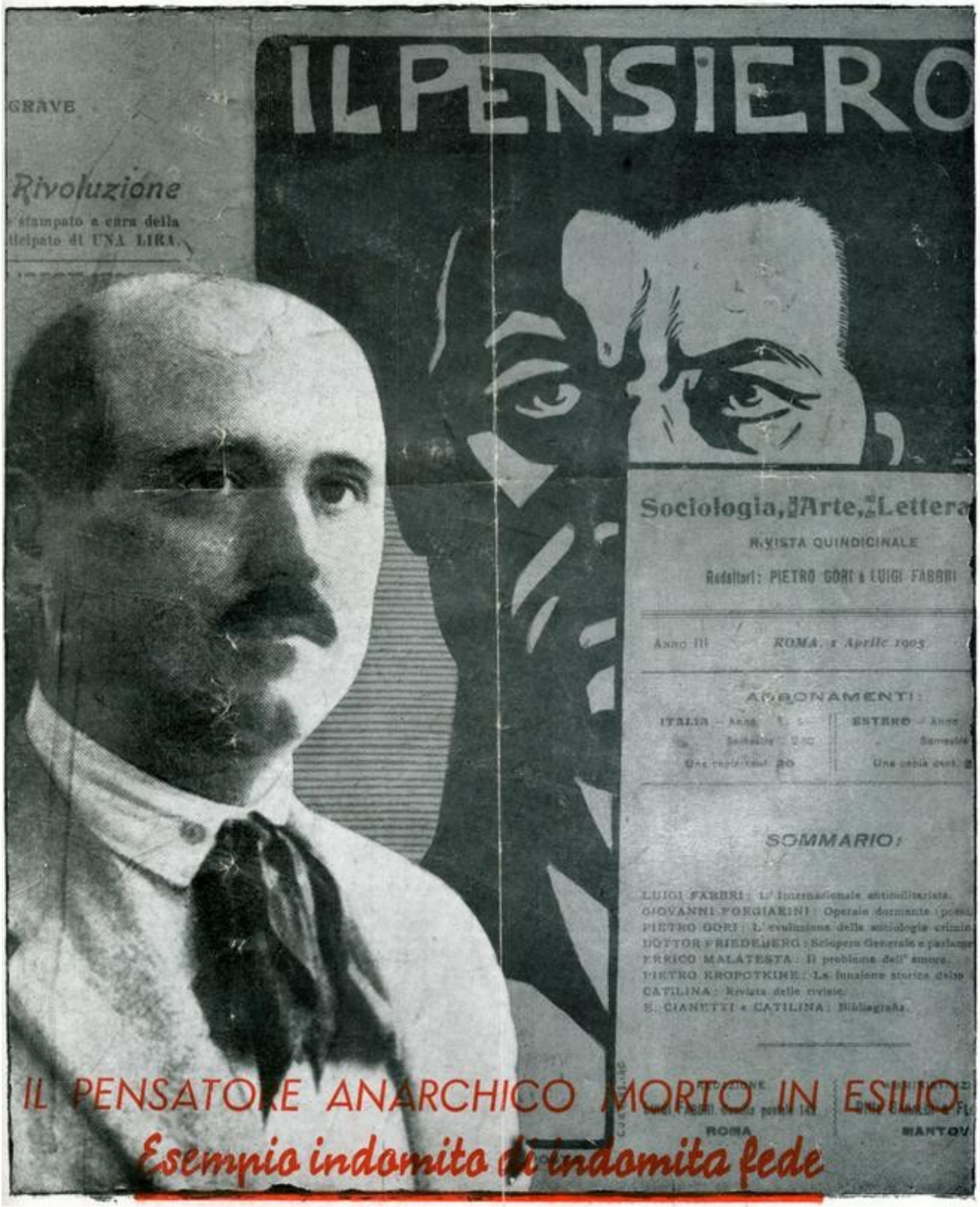
UMANITA' NOVA

SETTIMANALE ANARCHICO

Numero Speciale: rievocante LUIGI FABBRI



Un precursore

Come Gori e Fabbri
presentavano il I° numero della Rivista «Il Pensiero»

Questa rivista che vi presentiamo, o lettori, non noi l'abbiamo battezzata così, e non è così nuova come potreste credere.

Nove anni addietro essa usciva in forma di giornale popolare a Chieti, laggiù tra le montagne del generoso Abruzzo, sentinella sperduta di idee allora ed in quei luoghi nuove ed arditissime. Aveva nella testata l'affermazione carducciana:

Solcati ancor dal fulmine
pur l'avvenir siam noi!

Era edito da un uomo non più giovane e quindi di fede più sicura e provata, non povero e perciò più disinteressato. La sua città conosceva la bontà di lui e la sua generosità; conobbe con quel giornale la sua grandezza d'animo ed il pensiero suo.

Non volle un gerente, perchè, diceva, non amava sottomettersi alla necessità di far portare ad altri il peso delle parole proprie. Tipografo egli stesso, benchè non avesse assoluto bisogno per vivere di lavorare, il «Pensiero» era davvero opera sua, anche nella parte più materiale; egli lo redigeva, ne scriveva gran parte, lo stampava, e lo firmava per la responsabilità innanzi al fisco.

In poco tempo ebbe quel giornale parecchi sequestri, ed il suo redattore più di una condanna. Venne la bufera crispina del 1894, e si soppresse a viva forza il periodico sequestrandolo, prima che uscisse di tipografia, per articoli riportati dal «Pungolo» di Napoli e dalla «Tribuna» di Roma.

Il redattore responsabile e proprietario fu arrestato, tenuto in carcere più di tre anni e poscia mandato a domicilio coatto; ricordate intanto che nel suo paese non era stato reo che di opere di beneficenza verso i poveri e degli istituti locali; nel suo giornale non era apparso mai un pensiero di odio, e nella mente sua non aveva cessato un momento solo di essere ispiratrice sovrana la bontà.

Noi lo conoscemmo in quel tempo, e gli volemmo bene; gliene vogliamo ancora.

Si chiama Camillo di Sciullo, e vive oggi nella modesta sua Chieti, oscuro, ridotto a non floride condizioni per tante traversie, ma sempre sereno e dolce. Dopo nove anni l'abbiamo riveduto, e l'abbiamo ritrovato con parecchi capelli bianchi di più ma con lo stesso sorriso e la stessa fede di un tempo.

Vada a lui, dalle colonne del redivivo "Pensiero" il nostro saluto, diremmo quasi filiale, giacchè egli è non solo più avanti di noi con gli anni ma anche e soprattutto il babbo della presente rivista.

E non ci rimproveri troppo se ci siamo permessi di rompere con queste parole di affetto l'abitudine nostra di non lodare alcuno, e la modestia immensa in cui egli si avvolge, lavoratore oscuro, tanto lontano da noi.

PIETRO GORI e LUIGI FABBRI
(Da «Il Pensiero», n. 1 del 25 luglio 1903).

CAMILLO DI SCIULLO

Un precursore "ritrovato,,

Camillo di Sciullo?

Non potreste studiare la biografia di Gori, di Fabbri, di Schicchi, di Malatesta, senza incontrarvi in questo nome; ma può anche passare inosservata l'importanza della sua opera, a chi legga distrattamente. Una distrazione che non poteva toccare a noi. Senonchè troppo lontani ne erano i ricordi e troppo lungo il silenzio sull'attività e l'opera di questa nobile figura. Adesso, venendo all'esame della figura di Luigi Fabbri, abbiamo voluto interessarci con qualche attenzione al... nuovo arrivato.

Numerosi sono gli opuscoli sull'anarchia, sui processi clamorosi contro gli anarchici, ecc. che portano la seguente nota sull'editore: Castellamare Adriatico, Casa Editrice Camillo di Sciullo. **Ma in realtà Camillo di Sciullo risiedeva a Chieti.**

Editore? Lo era. Era l'editore anarchico. Il pubblicista per la propaganda delle sue idee, delle nostre idee. Non andava più in là e questo in una regione la meno propizia, specie in quei tempi, alle idee novatrici. La sua fatica di editore gli procurò quindi il lauto introito del domicilio catto, dei processi e delle condanne per le solite persecuzioni borboniche al pensiero, che del resto continuano ancora in questo fiore della civiltà che è l'Italia. C'è infatti un opuscolo, intitolato «Il nostro processo». Un opuscolo che bisognerebbe rieditare: riferisce sul processo contro Camillo di Sciullo nell'aprile del 1894, i tempi tenebrosi dell'associazione a delinquere. Fortunatamente si trattò della Corte d'Assisi e alla difesa siedeva Piero Gori. I giurati assolsero.

Non si poteva commemorare Luigi Fabbri e riesaminare la Rivista «Il Pensiero», senza soffermarsi sull'opera di Camillo di Sciullo.

Ma come sapere di lui? Del suo ultimo tempo specialmente? Abbiamo voluto insistere sulle indagini. Abbiamo trovato un compagno che vive a Chieti, il compagno Bruschi, e a mezzo suo siamo riusciti a congiungerci epistolarmente con qualcuno della famiglia di Sciullo. E' grazie all'amichevole accoglimento delle nostre lettere da parte di suo figlio che abbiamo potuto stabilire alcuni dati ultimi della biografia del vecchio militante e che possiamo dare in questo Supplemento le fotografia di lui. Una fotografia, come si può osservare, di famiglia, che avrà servito come riconoscimento per cose personali.

I dati sugli anni ultimi del di Sciullo sono i seguenti: egli morì il 18 maggio 1935 all'età di ottant'anni. E morì fermo nelle sue idee. La polizia fascista non aveva dimenticato l'ex domiciliato coatto, l'anarchico che aveva passato quattro anni nelle isole, dopo il 1894. Di Sciullo fu arrestato nel 1927 e passò qualche tempo all'isola di Pantelleria. Fu arrestato l'ultima volta all'età di 75 anni, nel 1930. Naturalmente la stampa del tempo non lasciava penetrare la minima luce su queste operazioni della polizia fascista e, in ambienti terrorizzati di provincia, nessuno, all'infuori della famiglia, si sarà occupato e accorto delle persecuzioni che colpivano il vecchio militante.

Oggi, mentre ricordiamo Luigi Fabbri — che, insieme a Pietro Gori, parla di lui con tanto affetto, nel primo numero del «Il Pensiero», ci fa bene all'animo di ricordare il vecchio di Sciullo e di inchinarci alla sua memoria. E mandiamo un saluto ai suoi cari che conservano un ricordo degno di lui.

accanto a Lui, memori!

Ecco un altro peccato di idolatria. Siamo recidivi e promettiamo di meritare di esserlo.

La morte —in questo caso prematura — ci ha privati di militanti che ci furono maestri e noi che continuiamo a lavorare studiando ed a studiare lavorando, proviamo l'ansia di ritrovarli tra noi, di ritrovarci con loro, di riascoltare la loro voce, di riallacciarci alla loro opera, di immaginare la loro mano nella nostra mano, di incontrarci col loro sorriso ,di ristudiare persino i motivi delle loro pause di dubbio sulle nostre certezze e sui dubbi nostri. Perchè quando noi parliamo di maestri intendiamo il senso anarchico anche di questo termine. Maestri, come veramente intendeva Luigi Fabbri, che, fra l'altro, era natura di educatore nato; di quelli che non amano tener per mano l'allievo; ma che studiano insegnando e preferiscono di indicare il cammino camminando.

La data che hanno scelto i compagni di Fabriano per un ricordo marmoreo di Lui, ci offre il conforto anche se penoso di dedicare anche noi con questo numero un ricordo specifico di pensiero alla sua memoria.

Luigi Fabbri non fu temperamento rumoroso nella lotta. Direi, non era « esplosivo ». Possedeva in Lui tutti gli elementi esplosivi ed emotivi del rivoltoso e anche dell'artista rivoltoso (oh! sentirlo quando declamava tra noi il « Ca Ira » del Carducci); ma il tutto compresso nella sua natura riservata e ricca di modestia e di ottimismo. Egli era così raffinato cultore della poesia, che temeva persino la forma poetica della prosa.

Era così altamente innamorato della bella eloquenza, che temeva l'esibizione oratoria. Non fummo mai capaci di persuaderlo a parlare in pubblico. La sola volta che fece eccezione a Bologna, parlò su Francisco Ferrer al Teatro Rapini e tenne un'ottima orazione; ma per conto suo si convinse che doveva essere la prima e l'ultima. E lo fu. Era il tempo dell'oratoria tutta improvvisazione; di quella oratoria alla « latina », che oggi precipita nella decadenza attraverso il pappagallo dell'alto parlante. Egli avvertiva la frode possibile dell'oratoria « ciceronica »; ma era soggiogato dalla sua sensibilità estetica e questo lo faceva tremare all'idea di salire sulla tribuna. Nello stesso tempo la « frode oratoria » lo avvertiva della necessità di un'alta quota di pensiero e di chiarezza e di precisione per l'educazione di noi stessi, sì che la sua produzione giornalistica, così ricca e abbondante, gli costava un'enormità di tempo, non perchè egli si perdesse di troppo nel lavoro di lima per amor della forma; ma soprattutto per lo scrupolo di quella precisione che non gli sembrava mai eccessiva, al punto che rileggeva più volte, in giorni diversi, gli stessi suoi scritti, quando soprattutto si trattava di scontri polemici fra compagni, preoccupato del pericolo che una sola parola di più recasse offesa abusiva per la sua interpretazione.

Luigi Fabbri era lo scrupolo vivente. Non è a dirsi che la sua calma derivasse da scarsezza di emotività interiore. Era sensibilissimo e talvolta direi agitato negli scontri polemici. Provava delle profonde crisi di dolore se doveva scontrarsi con persona che amava o se era egli stesso soggetto ad ingiusti attacchi. Non gli costava niente di riconoscere che in un dato momento l'impressione subitanea di un fatto lo avesse tratto in errore, anzi, se questo errore ammesso giovava ad indicare a sè e agli altri la buona via, ci teneva a ripetersi nel riconoscimento dell'errore in cui era stato indotto. Gli costava molto invece di dover dominarsi — e sapeva dominarsi — per il bene comune quando doveva opporre la sua calma alla polemica aggressiva di altri contro di lui.

Era un proselitista nato e si può star certi che nessun ritaglio delle sue ventiquattro ore giornaliere lo distoglieva dalle meditazioni, allegre o penose, sulle cose inerenti al movimento e all'Idea.

I compagni meno giovani che ricordano la sua opera, non vanno per la maggior parte al di là dei ricordi del primo dopoguerra, quando fu grande l'apporto di pensiero che Fabbri recò al nostro orientamento sulle posizioni del « tempo nuovo ». Di fronte agli ex del campo nostro ed agli ex del sindacalismo, che ci erano stati compagni di viaggio nel pre-guerra. Di fronte agli ex del socialismo ufficiale che ci erano stati accanto (il predappiese in capo) nel dopo Tripoli, fino alla Settimana Rossa. Di fronte soprattutto alla possibilità di confusione tra il ricatto dei reazionari, che vendevano fumo di cosidetta libertà « anti-bolscevica », e il socialismo ufficiale, pieno delle sue quantità elettorali, che da una parte ripudiava le decisioni di Genova (1892) domandando alla retorica rivoluzionaria russofila di salvarlo dal naufragio dell'antielettoralismo anarchico, e dall'altra — la destra — che attaccata alla remora della Confederazione del Lavoro giolittiana, mancava del coraggio di tirare le estreme conclusioni del 1892, che l'avevano già portata sulla via del socialismo monarchizzato.

Questo — si ripete — è il periodo che molti dei compagni di oggi ricorderanno, del lavoro di Fabbri. Ma l'opera sua ha delle propaggini ben lontane. Dal lontano 1893 (condannato per apologia dei moti siciliani) al 1897 quando si incontró con Malatesta in Ancona e collaborò sull'«Agitazione»; dal lontano 1902 quando fondó con Pietro Gori la rivista «Il Pensiero» che duró fino al 1912. Quanto gli avrá costato la perdita del fratello di pensiero, del suo maggior « operaio » nella rivista « Il Pensiero », solo lui avrebbe potuto raccontarlo nelle sue memorie, se fosse vissuto fino al termine normale dell'esistenza umana. Ma la sua vita fu stroncata in piena maturità nell'esilio, quando il pensatore poteva tirare la somma.

Verso la fine del « Pensiero », Fabbri si trovò nelle turbolenze della vita bolognese. A Bologna trasportò la sua famiglia, cioè la sua compagna (la nostra Bianca, compagna di fede) e la figlioletta Luce allora di pochi anni. A Bologna cooperò nel movimento operaio con noi. Il movimento di « Mura Lame », i cui « connotati » si riassumevano in questo: nessuna adesione di insieme Camerale alla Confederazione del Lavoro; unità locale, con libertà ad ogni sindacato di confederarsi o meno; nessun legame della Camera del Lavoro locale col socialismo ufficiale od altro partito; azione diretta. Sindacalismo? Bisogna distinguere. Sindacalismo, inteso nel senso delle negazioni e delle affermazioni anzidette; sindacalismo, che non volevamo chiamare « anarchismo », per non confondere, diremmo, uno degli utensili dell'opera nostra, con l'insieme degli utensili dell'opera stessa e con l'intrinseco pensiero inerente all'opera finale. Ma nello stesso tempo contro quel sindacalismo che già infettava di lue elettoralistica e marxista autoritaria la nuova corrente.

Molto del vocabolario di quel tempo, che usammo in comune tutti gli anarchici, sarebbe oggi fuori uso. Lo era già prima che il nostro Luigi ci lasciasse: « classismo », « operaismo » (che voleva dire diffida dell'intellettualismo sportivo intrufolatosi nelle lotte operaie), « individualismo » e « anti-individualismo », quando esisteva la rogna dei Tancredi, Consalci, Corbella, gli « egoarchi ».

Venne l'ora della « dilagante » ondata rivoluzionaria. Luigi Fabbri fu presente, e lo testimonia la sua opera attorno a « Umanità Nova » — quotidiana —; presentissimo, senza forse lo stordimento di molti di noi, trascinati dal clamore degli avvenimenti.

Venne la catastrofe. Nella Bologna degli Arpinati e masnada, Luigi Fabbri tenne alta, fieramente, la testa. Stette come torre ferma. Senza arie di sfida. Senza altra paura forse che quella di aver paura, fra tanti agguati bestiali di mostri in camicia nera.

Venne il trionfo della rovina fascista. Fabbri non giurò, come si richiedeva per la sua professione di maestro. Fece il sacco. Emigrò. Fu in Francia e sulla via dell'esilio varcò più frontiere. Saldo nella sua fede. Fiducioso nel domani. Incapace di disdirsi per troppa capacità di dottrina, per saldezza di carattere, dove il troppo non esiste.

Quando il domani venne lui non ci era più.

Ho detto più volte nelle ore di introspezione dell'anima, pensando a lui, a Berneri, a Binazzi, alla D'Andrea: « la morte fu intelligente contro di noi ». Queste parole non hanno bisogno di seguito, perchè bisognerebbe arrossire di piangere.

A. BORCHI

BIBLIOTECA F. SERANTINI
PISA
FONDO P.C. MASINI
E 29/7
N. INV. 48240 NS 33352

TAPPE: *Il "crispismo" - Dopo Adua - L'«Agitazione» - Incontro con Malatesta.*

Era l'aprile del 1897. L'Italia era uscita da circa un anno da una di quelle bufere di reazione in cui ogni tanto, anche prima del fascismo, la Monarchia dei Savoia, conservatrice e borghese, cacciava il popolo italiano, non appena questo accennava ad un risveglio che turbasse troppo le tranquille digestioni delle classi e caste dirigenti.

Francesco Crispi, l'antico giacobino diventato ministro e persecutore d'ogni idea nuova sotto la bandiera «di Dio, del Re e della Patria», aveva dovuto lasciare il governo sotto l'urto dell'indignazione popolare, dopo la disfatta degli eserciti italiani in Abissinia. Mortificata la megalomania imperialista del monarca Umberto I e del suo ministro, si respirava di nuovo per la penisola un po' di libertà.

Il movimento di riscossa proletaria riprendeva la sua ascensione. Da quattro mesi usciva a Roma il primo quotidiano socialista italiano, l'*Avanti!*; ed anche gli anarchici, scompigliati e ridotti al silenzio dalla reazione fin dalla metà del 1894, avevano di nuovo un paio di periodici: *L'Avvenire Sociale* a Messina e *Il Nuovo Verbo* a Parma.

Molti compagni erano però ancora in prigione e a domicilio coatto, fra cui de' più noti Galleani, Molinari, Gavilli, Bi-

Ordine pubblico

Una delle tante retate poliziesche nel'94 in Sicilia al tempo dei «Fasci». Luigi Fabbri, quindicenne, subì le prime persecuzioni per apologia di quei moti.

nazzi, Di Sciullo, ecc., ed altri (Malatesta, Gori, Milano, ecc.) battevano le vie dell'esilio. Ma reclute giovani erano scese in campo, sostituenti anche non pochi di coloro che, sotto le persecuzioni, avevano ceduto, scomparsi dal movimento, oppure passati nel campo socialista. Fra questi ultimi, uno dei più conosciuti, Saverio Merlino, uscito di prigione, aveva cominciato ad incitare pubblicamente gli anarchici ad accettare il metodo elettorale e parlamentare.

Intanto qualcuno dei condannati e deportati ricuperava la libertà, e qualche altro, come Pietro Gori, ritornava dall'estero.

Il 14 marzo di quell'anno (1897) vedeva la luce in Ancona *L'Agitazione* che nel sottotitolo si denominava «periodico socialista-anarchico». Io ero allora studente di legge alla Università, nella vicina città di Macerata ;avevo 19 anni ed ero pieno di entusiasmo per le idee anarchiche, abbracciate fin dal 1893 e che mi erano già costate qualche persecuzione della polizia, un piccolo processo e un po' di carcere. Da Ancona i vecchi amici Recchioni, Agostinelli e Smorti mi incitavano a scrivere nel nuovo giornale, di cui mi avevano annunciato collaboratore.

Mi accinsi ad aderire al loro invito con un po' di titubanza. La lettura dei primi numeri del nuovo periodico mi aveva vivamente colpito. Era quello un giornale assai diverso e superiore per contenuto agli altri da me letti fino allora: scritto, compilato e stampato con cura, aveva più il tono di una rivista che di un giornale. Vi collaborava, da Londra, Errico Malatesta.

Sentivo confusamente la mia inferiorità intellettuale in confronto degli scritti che vi leggevo, pieni di pensiero e animati da uno spirito nuovo ed insolito, almeno per me che conoscevo solo la stampa anarchica degli ultimi tre o quattro anni. Scrissi e mandai un articolo teorico, il meglio che sapessi fare, dal titolo «Armonia naturale», in cui spiegavo l'anarchia come una applicazione alle società umane delle leggi di natura per mezzo della scienza, che dalla negazione di Dio, secondo me, portava alla negazione di ogni autorità politica ed economica. Soprattutto mi appoggiavo, con citazioni, all'autorità intellettuale di Kropotkin e del filosofo italiano Giovanni Bovio.

Francamente — e chi non è stato giovane e non ha commesso mai di simili peccati di presunzione scagli la prima pietra — credevo proprio d'aver scritto un piccolo capolavoro! Invece... il mio articolo non si pubblicò. Chiesi il perchè; e gli amici di Ancona mi risposero che non erano d'accordo col mio scritto: lo avrebbero pubblicato, se insistevo, con una loro nota polemica, ma mi pregavano pel momento di aspettare per non dare fino dal principio ai lettori l'impressione di un disaccordo in famiglia. Mi invitavano, inoltre, a recarmi in Ancona per far quattro chiacchiere a viva voce.

Cascai dalle nuvole. O perchè non erano d'accordo con me quei compagni? Scrissi loro poche righe, dicendo che non valeva la pena per così poco di fare un viaggio; ma contemporaneamente scrissi anche, era la prima volta, a Malatesta a Londra (ne avevo letto l'indirizzo nel giornale) esprimendogli tutta la mia meraviglia che il periodico, in cui anche egli scriveva, dissentisse da una concezione dell'anarchia che mi pareva tanto giusta e completa. Malatesta non mi rispose; ma dopo pochi giorni Cesare Agostinelli tornò a scrivermi che andassi in Ancona, che gli amici mi volevano vedere, che non si trattava solo del mio articolo, ecc. e mi mandava anche i pochi soldi occorrenti al breve viaggio, certo per impegnarmi più fortemente a partire.

Mi decisi, e in un pomeriggio di sabato, sottraendomi con uno stratagemma all'abituale sorveglianza della polizia, presi

il treno per Ancona, giungendovi sull'imbrunire. Trovai Agostinelli nella sua botteguccia, che allora teneva in fondo al Corso; ed egli, appena mi vide, chiuse la bottega e mi condusse con sé, per vie traverse, fino al lontano sobborgo Piano San Lazzaro. Quivi, giunti avanti un piccolo palazzo, aprì con una chiave la porta d'entrata e in fondo a un corridoio mi fece salire per una scala di legno in una specie di soffitta.

Mentre salivo, sentii una voce a me ignota che chiese: « Chi è? » — « E' *l'armonista* », rispose Agostinelli, certo riferendosi al mio articolo cestinato sull'armonia naturale. Affacciandomi in alto, vidi una piccola stanza, con un lettino da campo da un lato, un tavolo su cui ardeva un lume a petrolio, un paio di seggiole e, sulle seggiole, sul tavolo, sul letto, per terra, una quantità indescrivibile di carte, giornali e libri in apparente disordine. Un uomo a me sconosciuto, di piccola statura, con capelli neri e folti moveva verso di me con le mani tese e i profondi occhi sorridenti. Agostinelli, salito dietro di me, mi disse: « Ti presento Errico Malatesta ».

Mentre Malatesta mi abbracciava, io ero impietrito dallo stupore e il cuore mi tumultuava dentro. Malatesta, già leggendario allora, l'incubo di tutte le polizie di Europa, l'audace rivoluzionario, condannato in Italia e altrove e profugo a Londra, era invece lì! L'impressione mia, di giovane inesperto e pieno d'una fede quasi religiosa, è più facile a immaginarla che a descriverla. « Come? » — diss'egli ad Agostinelli — « non gli avevi detto niente? »; e poi, liberate le seggiole, ci sedemmo, mentre Agostinelli dopo pochi momenti se ne tornava fuori.

Mi trovai subito con Malatesta a completo mio agio, come con un fratello maggiore o con un amico da gran tempo conosciuto, e direi con un padre se egli non apparisse così giovane come non avrei mai creduto, — aveva allora 44 anni ma ne dimostrava assai meno, — tanta era la sua affabilità semplice, di una famigliarità di uguale con uguale.

E cominciò subito fra noi una conversazione animata, una discussione lunghissima, in specie sugli argomenti toccati dal mio articolo. Riferirla sarebbe troppo lungo qui; del resto non è difficile figurarsela, almeno per chi conosce le idee di Malatesta e le altre, abbastanza comuni fra molti anarchici, che io avevo esposte nello scritto mandato a *L'Agitazione*. Alle tre dopo mezzanotte discutevamo ancora. Dormii alla meglio lì, in un giaciglio che Agostinelli (ritornato a portarci qualcosa da mangiare) mi aveva improvvisato in un angolo.

Alle sette del mattino ero già desto, e svegliai di proposito Malatesta per continuare la discussione. Restai a parlare con lui tutta l'intera giornata, incessantemente, finché, quando era già notte da un pezzo a gran malincuore mi congedai per riprendere il treno per Macerata, dove l'indomani dovevo essere a lezione all'Università, anche perché la polizia non si accorgesse della mia assenza.

Da circa un mese Malatesta era venuto in Ancona di nascosto per farvi *L'Agitazione*. Egli era ancora sotto il peso di una condanna a tre o quattro anni di prigione, riportata a Roma nel 1884 per « associazione di malfattori »; ma la condanna doveva andare in prescrizione fra poco. Vi restò incognito circa nove mesi, finché la polizia lo scoprì, quando però già la prescrizione era maturata. Ma dopo altri due mesi, in gennaio 1898, quando si ebbero in Ancona e altrove i primi moti popolari di quell'anno provocati dalla carestia, egli fu arrestato nuovamente, e questa volta all'arresto seguì una più lunga carcerazione, processo, domicilio coatto, ecc.

(*Dal libro* « Errico Malatesta: L'Uomo - La vita - Il Pensiero »).

UGO FEDELI: PERIPEZIE DI LOTTA UMANA

Siamo alla fine del 1924 e le pubblicazioni ostili al fascismo, che attraverso a difficoltà enormi resistono sempre, oramai hanno i giorni contati.

La vita, non solo intellettuale ma anche quella fisica, è dura per tutti gli avversari del fascismo. Erano state devastate organizzazioni, distrutti giornali, massacrati uomini. Eppure c'era sempre chi aveva il coraggio di resistere.

Fra le pubblicazioni anarchiche ancora in piedi: « Libero Accordo », il bellissimo settimanale « Fede » e la rivista « Pensiero e Volontà », ai primi del gennaio 1925 sono a loro volta soppressi. Gigi Damiani riesce a riparare subito all'estero; Errico Malatesta non vuole lasciare Roma, Luigi Fabbri, aspetta l'occasione per spiccare il volo.

Già a centinaia e a migliaia sono gli italiani che piuttosto di piegarsi al fascismo hanno preferito battere le vie dell'esilio.

Luigi Fabbri, insegnante di professione e di passione, stroncata ogni possibilità di attività giornalistica cercava di trovare nella sua occupazione una ragione di resistere, ma quando il governo fascista impose il giuramento di fedeltà a tutti gli insegnanti, anche se la cosa poteva passare per formale, egli fu il primo ed uno dei pochissimi che si rifiutò.

Oramai, soprattutto con il suo rifiuto reso pubblico, gli era assolutamente impossibile rimanere in Italia, così senza esitazione, attraverso la Svizzera raggiunse a sua volta la Francia.

Qui avevano già trovato asilo centinaia di militanti anarchici, che subito avevano tentato di dare vita ad iniziative atte a mantenere viva la fiaccola dell'ideale e della lotta.

Diverse erano le pubblicazioni in italiano che vedevano la luce, soprattutto a Parigi, « La Riscossa », il « Monito », la rivista « La Tempra », la « Voce del Profugo », ecc.

Oramai solo in terra d'esilio il pensiero libero poteva pigliare consistenza in uno scritto e questo essere stampato. Quando Luigi Fabbri riparò all'estero si rifugiò in un paesino, a Montbeliard, perchè aveva lasciato vedere chiaro, e lo aveva scritto anche agli amici intimi, il proposito di non voler continuare nella pubblicazione di nessuna rivista o giornale, che più precisamente avevano rappresentato in Italia l'espressione del suo modo di pensare e di interpretare la lotta. Avrebbe scritto, e molto sperava, ma avrebbe collaborato ad altre iniziative. Per il momento non voleva pigliare lui stesso nessuna iniziativa.

Infatti passarono alcuni mesi, e nemmeno voleva venire a Parigi, dove si trovavano molti dei compagni che condividevano e modi di pensare e di agire, ma che in questo caso pensavano essere necessario, più che mai, che la bandiera dell'anarchismo sventolasse in salde mani come erano state sempre quelle di Luigi Fabbri.

Ero fra quelli che più insistevano e forse an-

ADELMO SMORTI, una delle luminose figure dell'anarchismo anconetano. Uno dei «malfattori» con Malatesta, nel processo del'98. Fratello di lotta con Fabbri.

che, mi si scusi l'immodestia, uno fra i più ascoltati dal nostro amico. Dopo lungo insistere, alla fine si convinse a lasciare Montbeliard per Parigi, e vicino sarebbe stato più facile indurlo a pigliare l'iziativa di una pubblicazione.

« Lotta Umana », nacque in un momento particolarmente duro per il movimento libertario emigrato in Francia. Sotto la pressione di alcuni avvenimenti politici, il governo della repubblica si era messo ad amoreggiare con quello fascista ed era disposto a fargli tutte quelle concessioni che in realtà gli costavano poco, ad esempio quello di rendere dura la vita ai rifugiati antifascisti. Avvenne così, che proprio il giorno in cui, terminati tutti i preliminari, fissato il nome — che non era poca cosa perchè doveva in due parole sintetizzare tutto un programma — oramai deciso tutto e persino messe alla posta le circolari che ne annunciavano ufficialmente la prossima apparizione, i tre compagni che se ne occupavano, Luigi Fabbri, Camillo Berneri e H. Treni, vennero arrestati e fu loro comunicato un ordine di espulsione dalla Francia, con tre giorni di tempo per preparare la partenza. Era un terribile colpo di mazza che però non scoraggiò nessuno. In Francia, se il fascismo aveva presa su diversi uomini politici, in compenso ve ne erano altri che non intendevano piegarsi ai voleri della reazione.

In favore dei nostri compagni intervennero Léon Jouhaux, segretario generale della Confederazione del Lavoro ,e il deputato Pierre Cot, e mi ricordo anche, fra gli altri, il vecchio Painlevé, spintovi dalle insistenze del compagno nostro Jean Grave che lo conosceva molto bene.

Durante le pratiche per soprassedere al decreto di espulsione, si era lasciato intendere che se avessero rinunciato alla pubblicazione del giornale — che disturbava molto l'ambasciata italiana — la loro permanenza in territorio francese non avrebbe incontrato ostacoli. La proposta oltre che umiliante era anche sciocca. Avevano lasciato l'Italia per non piegarsi alle violenze liberticide di quel governo, e lo avevano fatto non certo per accettare misure menomatrici da parte di quello francese. Così fu loro concessa una misura di mezzo, dei permessi provvisori, rinnovabili ogni quindici giorni, al massimo un mese, ma « Lotta Umana » vide la luce.

Quali erano i compiti che si prefiggeva questa

nuova pubblicazione? Per il Fabbri, e la sua idea era condivisa dai compagni di redazione, il primo compito era quello di mantenere vivo il bisogno di lotta contro la tirannia che cercava di soffocare tutto il popolo italiano. «Lotta Umana» — guardate le dovute proporzioni, i tempi e le condizioni diverse — doveva essere un po' come la «Giovane Italia», la famosa rivista del Mazzini. Suo compito era di rincuorare quelli che battuti, dispersi, amareggiati si erano allontanati dalla lotta e che stanchi e disorientati pur battevano le vie dell'esilio.

Era necessario mantenere viva la lotta, rammentare a tutti i profughi che molti combattevano in peggiori condizioni e in posti di maggiore pericolo per loro, quelli che erano rimasti in Italia. Era inoltre necessario formulare un programma dove fossero messi in chiaro i compiti che ci spettavano nella prossima ripresa della lotta in Italia; compito che non si doveva circoscrivere alla solita critica, efficace ma insufficiente.

Il titolo del giornale era già di per sè stesso un programma. Benchè nessuno si proponesse di restringere la visuale nè di circoscrivere la lotta, più impellente che mai al Fabbri premeva il compito di cercare di allargarla, di estenderla. Non poteva essere la nostra una lotta di categoria nè di una parte sola dell'umanità, ma lotta di tutti per la libertà e il benessere generali.

Anche allora, qualche amico sindacalista, preoccupato più dal dettaglio che dalla sostanza e dal complesso della questione, aveva dimostrato la preoccupazione che in questa maniera ci saremmo trovati in contrasto colla loro concezione della «lotta di classe». Uno dei compiti di «Lotta Umana» consisteva appunto nell'ampliamento e l'intensificazione della lotta per la libertà politica e per una maggiore giustizia economica e sociale. Le parole grosse dovevano essere bandite, ma sempre vivo un costante richiamo alla concretezza delle cose ed alla precisione delle idee. «Lotta Umana» doveva essere la logica continuazione della rivista «Il Pensiero» come di tutte le altre pubblicazioni curate dal Fabbri. Perchè, da il «Pensiero» a «Volontà» e «Pensiero e Volontà» fino a «Lotta Umana» vi era lo svolgersi di un'unica parabola. Una progressione ideale che non si accontentava dei punti raggiunti ma ne fissava sempre dei nuovi e più avanzati. Indubbiamente, dopo molti anni, esperienze e fatti nuovi, alcuni aspetti delle vecchie posizioni non rispondevano più all'attualità. Fascismo e bolscevismo avevano scoperto aspetti nuovi alla lotta ed erano riusciti perfino a modificare alcune idee. Nuove dovevano essere dunque anche le parole di richiamo. In momenti di così grande confusione anche le parole più usate e comuni nel campo sovversivo non rispondevano al loro senso primitivo o a quello sino allora attribuitole. Era necessario precisare quello che dietro alle parole, in realtà si nascondeva. Ve n'erano delle più o meno chiare ma sino allora esse erano abbastanza rispondenti alla sostanza che si voleva esprimere, ma ora, gridate nelle più svariate occasioni, ci si accorgeva che non dicevano più quello che prima si intendeva: «guerra di classe», «classe contro classe», «collaborazione di classe», perfino «rivoluzione», ecc. Era necessario trovare in sintesi la formula che caratterizzasse la nostra lotta, che come abbiamo detto non poteva circoscriversi negli stretti confini della «classe» ma doveva andare oltre ed abbracciare l'umanità nel movimento verso la sua ascesa, la sua liberazione e la sua emancipazione da ogni giogo oppressivo. «Lotta Umana» si disse, ed infatti lotta umana era la nostra. Il programma del giornale era: «difendere e potenziare i principii e la necessità dell'organizzazione politica degli anarchici, in modo che il nostro movimento potesse presentarsi alla lotta sempre più efficiente e capace di eliminare ostacoli e resistenze».

Studiare tutti quei problemi che potessero potenziare la veniente rivoluzione, in modo che non ci trovasse impreparati. Sopratutto potenziare e precisare la lotta contro i regimi di terrore. Ma anche un altro problema preoccupava molto Luigi Fabbri e lo aveva posto nel programma della nuova pubblicazione: risanare il movimento dall'illegalismo.

L'illegalismo, prodotto gravissimo e pericolosissimo della situazione anormale ed "illegale" nella quale si erano venuti a trovare molti compagni bersagliati da tutte le polizie, presi di mira dalle varie "reazioni", ed ai quali era ormai difficile il poter ritrovare o ricrearsi una nuova armonia nella vita. Erano elementi agguerriti e pronti sempre alla lotta e che oramai trovandosi allo sbaraglio erano facile preda dell'illegalismo fine a sè stesso, e di questo e con questo, non pochi si lasciarono trasportare alla deriva. Erano enormi i danni morali e materiali che arrecava al movimento oltre che agli uomini. Bisognava avere il coraggio e la capacità di andare "contro corrente" se fosse stato necessario, perchè il vincere tale corrente voleva dire fare opera profittevole agli uomini ed alle idee nostre.

«Lotta Umana» non disiluse nessuno. Presentatasi con un programma ed una caratteristica precisa seppe mantenerla durante quei tre anni circa che durarono le sue pubblicazioni. Il suo punto di vista e la sua attitudine di fronte e per l'organizzazione armonica degli anarchici furono sempre rettilinei ed equilibrati. Anche col complesso dei "problemi della rivoluzione" presentati e studiati dal Fabbri, dal Berneri e dal Treni, «Lotta Umana» contribuì a portare chiarezza e precisione d'idee e di attitudini, tanto che la maggioranza di tali scritti furono tradotti e discussi in pubblicazioni di diverse lingue. «Lotta Umana» poi non commise l'errore — pur troppo che si ripete frequentemente — di generalizzare problemi che sono di carattere particolare. Anzi tentò di rifuggire sempre le generalizzazioni. Infine si occupò molto, ed è spiegabile, del fascismo.

* * *

La diffusione di quella pubblicazione non fu, come avviene nella maggioranza dei casi consimili, curata in maniera estensiva, anche perchè si era fuori dall'Italia e i mezzi erano scarsissimi, ma piuttosto in profondità; che andasse nelle mani di gente con una certa formazione. Essa doveva servire da veicolo di penetrazione in ambienti che non erano anarchici, pur essendo persone «d'idee». Anche nel campo della militanza essa si prefiggeva di «fare» gli anarchici; di creare dei militanti con solide basi e valide capacità, oltre che dei combattenti delle persone di pensiero.

LUIGI FABBRI, a Lugano, profugo, dopo la Settimana Rossa nel 1914, quando non si repubblicaneggiava coi preti ...

Purtroppo però «Lotta Umana» nacque sotto una cattiva stella e non potette mai avere vita tranquilla. La sua data di nascita coincise con quella d'espulsione dei suoi redattori dalla Francia, e per tre anni, quella spada di Damocle minacciò sulla loro testa mantenendo sempre in pericolo la vita stessa del giornale. Le chiamate in Prefettura si ripetevano periodicamente e la minaccia era sempre chiara, ma nessuno dei redattori cedette.

Fu nel durissimo inverno del 1929, che, arrestati nuovamente i tre compagni, Fabbri-Berneri-Treni (il compagno Torquato Gobbi era già stato portato al confino Belga) vennero immediatamente trasportati alla frontiera del vicino Belgio, prima ancora che qualche nuovo intervento di personalità della sinistra francese costringesse la polizia a mollare una volta di più la preda.

Si seppe che era stato il risultato di un nuovo e più energico intervento dell'ambasciata italiana, che se conseguiva l'allontanamento dei redattori ,e sopratutto del Fabbri, non riusciva però ad ottenere la soppressione del giornale. Anche da Bruxelles, dove i tre compagni si erano rifugiati, con maggiore fatica è vero (sopratutto da parte del Fabbri), ma inflessibili continuarono le pubblicazioni del giornale, a Parigi.

Anche il Belgio però presto espulse a sua volta i compagni nostri, cosicchè, mentre Camillo Berneri decideva di ritornare clandestinamente a Parigi, il Fabbri ed il Treni decidevano di rifugiarsi nel sud America, aprendo così una nuova pagina nella storia del giornalismo anarchico di lingua italiana, perchè il Fabbri, lasciando l'Europa, costringeva «Lotta Umana» alla morte ma immediatamente arrivato a Montevideo dava vita ad una nuova e non meno importante pubblicazione dal titolo «Studi Sociali», pubblicazione che sopravvisse, nello spirito e nelle direttive del maestro fino a qualche anno fa, sotto la direzione della figlia Luce Fabbri.

UGO FEDELI

Su l'"ismo"... comunismo

Io credo che gli anarchici siano stati, anzi, un po' troppo dommatici nel sostenere il comunismo; mentre avrebbero dovuto pensare che l'importante era assicurare la libertà al proletariato di organizzare a suo modo la proprietà all'indomani della rivoluzione, dopo averla strappata al monopolio capitalista. Io sono comunista ma penso che non si debba essere troppo esclusivisti in questa teoria sul modo in cui organizzeremo la proprietà, sul modo di socializzarla; l'importante è di poterla socializzare (e questo è socialismo), e socializzare a modo nostro (e questa è anarchia).

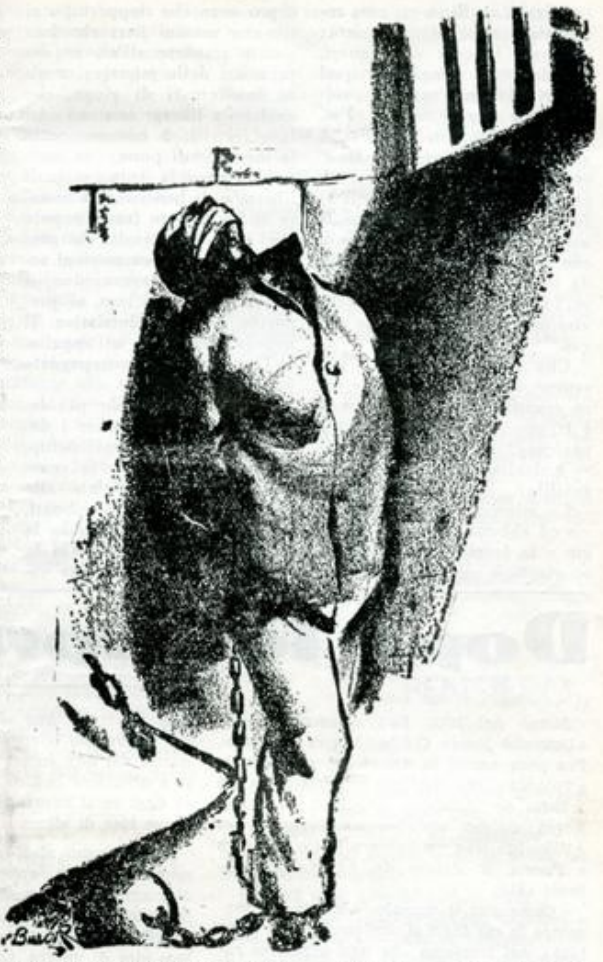
Perciò molti anarchici oggi amano piuttosto chiamarsi, essendo comunisti, socialisti-anarchici.

Dall'articolo «L'INDIVIDUALISMO STIRNERIANO NEL MOVIMENTO ANARCHICO» del «PENSIERO» n. 7 del 25 ottobre 1903.

Senza far delle note volta per volta negli articoli riprodotti del Fabbri, facciamo notare che in quelli più lunghi abbiamo soppresso qualche parte. Lo abbiamo fatto con lo scrupolo di non amputare nessuna parte viva e di concederci così la possibilità di una maggior somma di riproduzioni del pensiero del Nostro, scegliendo con meticolosa ricerca le parti che dicono anche oggi cose viventi e presenti nelle controversie politiche del giorno.

Uno storico manifesto astensionista

CONGRESSO DI CAPOLAGO 1890



(Da *Volontà*, 16 nov. 1919)

Abbiamo ritrovato fra le tante carte polverose d'un vecchio compagno, internazionalista della I Internazionale, il manifesto che segue e che, data l'occasione, ci pare interessante riprodurre, benché di circa 30 anni addietro. Valga se non altro, come documento dell'attività anarchica di allora, e come prova che certe verità non da oggi o da ieri furono scoperte, ma risalgono fino ai primi tempi del socialismo.

In questo manifesto vibra una passione ed una energia che, diciamolo francamente,, oggi mancano a troppa gente. Sì, è vero, alcune cose ed alcune situazioni sono cambiate; ma in linea generale le cose del mondo vanno come allora. Noi lasciamo all'intelligenza dei lettori discernere ciò che ancora può essere ripetuto, da quello che oggi forse si direbbe un po' modificato: ma la conclusione spirituale come la conclusione pratica di rifiutarsi all'inganno elettorale per pensare ad altro e fare altra cosa, è conclusione valida e nostra come trent'anni fa.

A titolo di curiosità, e perché il documento resti intero, riproduciamo anche le firme che allora seguivano al manifesto. I lettori vi troveranno noti ed ignoti; fra i noti, alcuni di amici nostri sempre sulla breccia ed altri di persone passate da tempo all'altra sponda a partiti diversi dal nostro. Alcuni sono morti; e fra questi non pochi dei giovani si maraviglieranno di trovare il nome di Amilcare Cipriani, che poi fece tanto per far dimenticare d'essere stato anarchico in quei tempi, pur rimanendo strenuo lottatore come fu sempre.

Ma parlar delle persone singole è inutile. Preferiamo lasciare la parola al manifesto, — che aveva per titolo: « I socialisti-anarchici al Popolo Italiano » *e per sottotitolo:* « Non votate! ».

Operai e contadini,

Ancora una volta il governo chiama una parte di voi a nominare i deputati.

Non ci andate. Coloro che oggi vi adulano, vi carezzano e vi fan mille promesse, sono quelli stessi che ieri, irridendo alla vostra miseria, gavazzavano col prodotto del vostro lavoro, e che domani, dimentichi delle promesse, ritorneranno a speculare sul vostro sudore e sul vostro sangue.

Se davvero codesti signori vi volessero tanto bene quanto dicono, perché non incominciano a lasciarvi la roba vostra? Voi lavorate come bestie, producete tutto, e non avete pane per sfamarvi, non avete panni per vestirvi, non avete tetto sotto cui ricoverarvi; e coloro che tutto vi tolgono, il proprietario che vi ruba il raccolto, il padrone di casa che vi spilla gli ultimi centesimi per permettervi di abitare in un canile, l'industriale che vi lascia intristire accanto ad una macchina e si appropria quello che producete, vengono oggi a parlarvi dei vostri interessi e a domandarvi il voto!

Non glielo date, qualunque sia il partito da cui s'intitolano. Azzurri, o rossi, o neri, i signori sono tutti nemici vostri perché tutti vivono sul vostro sudore. Votando, voi accettereste le vostre misere condizioni, perdereste perfino il diritto di lamentarvi.

Né crediate di potere, come vi danno ad intendere, mandare al parlamento dei compagni vostri, che lavorano e soffrono come voi. Può forse riuscire deputato il sincero contadino che lavora 14 ore al giorno per 14 soldi? O il minatore disfatto da un lavoro bestiale che lo fa vecchio a vent'anni? O l'operaio che s'abbrutisce in una fabbrica e non riesce a sfamare la famiglia? E quand'anche, per impossibile, dei disgraziati compagni vostri riuscissero deputati, che cosa potrebbero fare in mezzo a gente ricca, potente ed istruita in tutte le arti della corruzione e dell'inganno? Chiamati ad occuparsi di questioni che non intendono, d'interessi chee non li riguardano, intimiditi e lusingati, beffeggiati con spirito, soccorsi con delicatezza, ubbriacati dalle apparenze e paurosi di ritornare nell'orrida posizione di lavoratori, che cosa potrebbero fare se non diventare servi del governo e dei deputati signori come già sono servi dei signori proprietari?

Votando, voi non avete che una scelta sola. O nominate i signori oppure cascate in mano ai politicanti di mestiere, che è gente che sta al servizio dei signori, o che i signori e il governo sopportano, perché serve a gettar polvere negli occhi del popolo e trastullarlo con lotte inutili e con speranze impossibili.

E poi, siete liberi voi di votare per chi vi piace, quando il padrone vi può togliere il pane se non votate per chi vuole lui? e avete voi il tempo ed i mezzi per controllare tutte le fandonie che i candidati vengono a raccontarvi?

Quante volte vi han ripetuto le stesse promesse! Quanti uomini dalle belle parole si sono presentati a voi salvatori! Voi avete creduto loro, li avete sostenuti ed aiutati a salire in alto; e poi? Gli eletti sono andati a godersi le delizie del potere, e voi avete continuato a mangiare polenta senza sale, o erba cotta nell'acqua. Si è forse alleggerito il vostro lavoro? E cresciuto, almeno un poco, lo scarso pane dei vostri figlioli? Vi è forse lasciato un po' più di libertà e di dignità? No; al contrario la vostra posizione divien sempre peggiore. E dopo questo sarete tanto sciocchi da dare ascolto ai ciarlatani che vi domandano il voto per loro stessi o per i loro amici? Non votate! Lasciate che i signori si azzuffino tra di loro per dividersi le vostre spoglie; e voi pensate a non farvi spogliare né dagli uni, né dagli altri. Pensate a liberarvi da voi, poiché sarebbe assurdo sperare l'emancipazione da coloro che vivono dei vostri mali.

Operai e contadini,

Per essere liberi e felici voi avete bisogno innanzi tutto di liberarvi di codesti ladri di padroni, e del governo che li sostiene. La terra, le mine, le case, le macchine, gli alimenti, i vestiti, tutto ciò che esiste è del popolo, perché tutto è opera sua o vale per l'opera sua; perché tutto ciò che è nel mondo deve servire al benessere di tutti gli uomini.

Pigliatelo dunque. Il governo ed i signori sono forti, perché voi avete paura. Unitevi, rivoltatevi, ed il governo andrà in fascio ed i signori scapperanno.

Fate il raccolto per conto vostro, cacciate via il padrone e l'usciere, bruciate i registri in cui siete stati iscritti per fare

i soldati e quelli in cui sono registrati i titoli di proprietà; occupate le case dei signori, prendete nei magazzini quel che vi occorre. Verranno i soldati, ma non li temete. Essi sono fratelli vostri ed hanno gli stessi vostri interessi. Incatenati dalla disciplina, essi, per paura di esser fucilati, vi faran fuoco addosso; ma se si accorgono che fate davvero e che domani non avranno più da temere il consiglio di guerra, i soldati strapperanno la divisa odiata e si metteranno con voi.

Che aspettate? Non v'è più sangue dunque nelle vostre vene esauste? Nessuna sofferenza è troppo grande per la vostra pazienza? Nessun insulto arriva a rivoltare il vostro orgoglio avvilito?

La miseria, è vero, abbrutisce ed abbatte; toglie il coraggio e la forza d'iniziativa. Ma se questo è vero per le masse, è pur vero che dappertutto si trovano uomini fieri che han potuto resistere all'azione deprimente della miseria; uomini insofferenti di giogo, che anelano a liberar se stessi ed i loro fratelli. A costoro spetta la missione di portare in mezzo alle masse la santa parola di libertà e di benessere, a costoro il far correre fra il popolo quel fremito di rivolta che precede le grandi commozioni sociali. Ch'essi si aggruppino, si intendano tra di loro, si preparino e diano l'iniziativa. Il popolo risponderà all'appello, se l'appello sarà accompagnato dall'esempio.

E voi Socialisti, che più degli altri dovreste sentire i dolori del presente avvilimento, voi che ne conoscete le cause ed i rimedi, rinunziate alla menzogna ed agli espedienti. Voi dovete dire al popolo la verità, tutta la verità. Voi la conoscete; eccola. In una società in cui tutti i mezzi di vita sono in possesso di un'infima minoranza, e in cui tutta la forza sociale organizzata e disciplinata dallo Stato, si trova a disposizione di questa minoranza di possidenti, non v'è mezzo legale di emancipazione. L'unica via di salvezza è l'appello alla forza popolare, è la rivolta armata per abbattere il governo, spossessare i proprietari o rendere il popolo padrone di sé, padrone della terra e di tutto ciò che sulla terra ha creato l'ingegno ed il lavoro dell'uomo.

Senza la rivoluzione, la massa resterà sempre schiava, sempre avvinta alle catene della miseria e dell'ignoranza; alcuni fortunati o malvagi, potranno, salendo sulle spalle degli altri, diventare oppressori e parassiti a loro volta, ma nessuno sarà mai uomo libero e felice tra fratelli egualmente liberi e felici.

L'astensione è il guanto di sfida, la dichiarazione ufficiale di guerra, che il popolo lancia ai suoi dominatori. Alla vigilia della battaglia nulla vi deve essere di comune tra schiavi e tiranni, tra sfruttati e sfruttatori. Guerra, e guerra a morte.

E se i signori vogliono la pace, sia pure: rinunzino alle ricchezze che hanno usurpate, lascino la terra al contadino, le mine al minatore, le officine agli operai, le case, il vitto, i panni a tutti; si mettano a lavorare come noi, e torneremo fratelli.

Novembre 1890.

Le firme del presente manifesto seguono in ultima pagina.

Dopo le capriole del 1914

Siamo nel 1919. *Non è ancora uscito «Umanità Nova» C'è bisogno di «bussola». Tra poco uscirà in Ancona il quindicinale «Volontà», che continua il settimanale già redatto da Malatesta fino alla Settimana Rossa. Fabbri anticipa sulla ripresa di «Volontà», con un Numero Unico «Guerra e Pace». E' datato da Ancona* 22 *febbraio* 1919.

«Come per il passato, dice, in un momento in cui tanti si vantano di aver cambiato, noi troviamo che non avremmo ragione alcuna di mutarci».

Ecco alcuni punti d'orientamento che è utile di prendere in considerazione anche oggi.

Nella rubrica «Critica e palemica» Fabbri fissa i punti seguenti, che sono punti di partenza:

Le idee anarchiche e la guerra. — Ricordano i lettori di «Volontà» le lunghe e pazienti discussioni che facemmo dall'agosto 1914 al maggio 1915 per dimostrare come l'interventismo e l'essere partigiani di una qualsiasi guerra statale fosse in contraddizione con le idee anarchiche?

Non ci fu contumelia, allora, che non ci fosse scaraventata addosso dai quattro o cinque, che prima si dicevano anarchici ed allora s'eran messi a sostenere dei concetti così diametralmente opposti all'anarchismo. Noi eravamo «anarchici del Kaiser» per l'uno, «apostoli di viltà» per l'altro; qualcuno diceva che gli eravamo... antipatici, ecc. Chi diceva che ragionavamo troppo e chi troppo poco; chi diceva che il nostro non era vero anarchismo perchè troppo mistico e chi perchè troppo razionale. E chi più ne ha più ne metta...

Se tutta questa brava gente avesse avuto ragione, o per lo meno avesse avuto la ferma convinzione di aver ragione non si sarebbero certo limitati a difenderla prima della guerra e fino al giorno soltanto in cui il governo li contentò, dichiarando la guerra del loro cuore; avrebbero continuato a difendere la loro specie d'anarchismo, ed oggi ce li ritroveremmo dinanzi con le stesse idee di allora.

Invece, sono stati proprio essi a darci spontaneamente, appena la dichiarazione di guerra tolse di mezzo ogni possibilità di polemica, la prova più evidente della inconciliabilità fra le idee anarchiche e le loro idee di guerra. Questa inconcialibilità hanno finito con ammetterla, confessarla essi stessi, col fatto materiale più evidente: uscendo di nome come vi erano usciti di fatto dal nostro partito, dichiarando di non essere e non voler più esser chiamati anarchici ed entrando in altri partiti e agglomerati politici avversari e nemici del nostro movimento anarchico.

E' inutile far dei nomi, per quanto ciascuno dei vecchi lettori del giornale nostro li conosca bene.

L'uno, ad un giornale borghese che lo chiamava anarchico, appena a un anno di distanza da quando voleva insegnare l'anarchia e la buona creanza a noi, scriveva che respingeva questo nome, che non credeva all'anarchia, che s'era separato da noi da quando aveva approvata la guerra di Tripoli, e che del resto da dieci anni prima non era più delle nostre idee. Qualche altro, senza preoccuparsi di dare spiegazioni di sorta, entrava con la massima disinvoltura nel partito repubblicano; qualche altro ancora diventava collaboratore dell'imperialista e nazionalista «Idea Nazionale», ecc. ecc.

Niente di male, in tutto ciò, anzi tanto di guadagnato per la serietà e la coerenza, e per la chiarezza delle situazioni rispettive. Pure, perchè non dire apertemente prima ciò che hanno detto e fatto poco dopo?

* * *

Gli ex socialisti e gli ex sindacalisti. — Quel che sopra abbiamo detto per i pochi ex anarchici che la guerra ha staccato e trascinato definitivamente lontani da noi (per un verso o per l'altro, in gran parte, eran lontani da noi anche prima, di fatto se non di nome), lo si può dire per quelli che si sono staccati dal socialismo e dal sindacalismo. Quasi tutti costoro hanno ripudiato francamente i motivi rivoluzionari, socialisti e sindacalisti con cui difendevano nel 1914-15 il loro interventismo.

Per tutti assurge all'importanza di simbolo il fenomeno Mussolini, di cui noi predicemmo la successiva evoluzione fin da quando fondò il «Popolo d'Italia». Fin dall'agosto dell'anno scorso ha rinunciato per sè e per il suo giornale al nome di socialista, ed è diventato avversario anche di quei socialisti, o sedicenti tali, che allora approvavano la sua politica di guerra.

Egli è giunto a sostenere proprio quella specie di nazionalismo militarista, od un altro che gli assomiglia come due gocce di acqua, per combattere e debellare definitivamente il quale nell'autunno del 1914 diventò improvvisamente interventista. Egli rimane insomma la dimostrazione fatta persona di quel che gli dicevamo un tempo: che la via per cui si era posto non solo non conduceva al socialismo, ma portava precisamente ad un fine opposto. Egli infatti è diventato un avversario del socialismo, non solo del partito che ne prende il nome, ma delle sue idee.

Con minore aperta franchezza, ma con identici risultati nella sostanza, ha progredito... in senso inverso e si è accentuato l'atteggiamento di quei caporioni sindacalisti che prima dell'intervento italiano in guerra dicevano di voler questa nell'interesse della classe operaia, per la rivoluzione, per la libertà ecc. ecc. Quante insolenze

del loro vocabolario si sarebbe guadagnato chi avesse predetto loro che avrebbero finito col figurare a Montecitorio a lato dei Cottafavi e dei Meda (censura) col ridersi della lotta di classe e della socializzazione della proprietà dalle colonne dei giornali della democrazia che un giorno chiamarono « vile »; col ridurre tutto il loro intransigente sindacalismo al vecchio corporativismo borghese, protezionista e reazionario di quel Gompers, che una volta onoravano con le loro contumelie; col diventare i commessi viaggiatori, a spese dello stato, dello operaismo addomesticato.

Eppure era logico che dovessero finire così.

* * *

« Se la guerra si farà... » — Vedendo il naso dei repubblicani, che si allunga sempre più, e constatando la musoneria e l'aria dispettosa da essi assunta, di fronte ai loro alleati di ieri, ci ritornano in mente le polemiche che avemmo con loro prima della guerra italiana, e l'esame del problema dell'intervento in rapporto con quello istituzionale, così importante pei repubblicani, che noi facemmo in alcuni articoli intitolati per l'appunto « Se la guerra si farà ».

Ricordavamo i precedenti delle guerre dell'Indipendenza italiana, le delusioni patite da quanti avevano fidata la soluzione dei problemi di libertà (sia pure esclusivamente politica e nazionale) al (censura) carbonari del 1821 prima, i liberali e repubblicani del 1848, del 1859-60, del 1866 in seguito. Citavamo allora gli ammonimenti sconsolati di Mazzini, di Cattaneo, di Ferrari, perchè non si ripetessero gli errori del passato.

« Gli uomini della monarchia (riportavamo nel 1° Maggio 1915 queste parole che Mazzini scriveva nel 1853) vogliono una guerra d'indipendenza, dalla quale esca il trionfo d'una (censura) quel trionfo ha bisogno d'impiantarsi sulla riconoscenza della nazione, sulla coscienza in essa che la impresa s'è vinta unicamente per opera della dinastia, dell'elemento regio »...

Ora l'imperialismo monarchico dopo aver cavato dall'interventismo repubblicano tutta l'utilità ch'era possibile spremerne, dopo averne sfruttati e logorati alcuni degli uomini più influenti, dà alle idee e al partito repubblicano il calcio dell'asino; peggio ancora, ostenta di non tenerne alcun calcolo come di un sacco che si butta fra i cenci dopo che s'è vuotato. E questo è più che naturale!

Ora, com'è successo a Roma, la polizia investe e disperde coi soliti modi brutali le dimostrazioni repubblicane; ed i repubblicani, sol perchè non sono imperialisti (almeno non è imperialista la corrente che nel partito predomina) son chiamati per dispregio « rinunciatori » e vengon trattati male dalla stampa e dal governo, come gli odiati « disfattisti » del socialismo e dello anarchismo. Qualcuno, anzi, li tratta da « disfattisti » senz'altro! Che meraviglia? Tutto ciò era fatale che avvenisse; ed è avvenuto, perchè i repubblicani l'hanno essi stessi voluto, e la loro attuale equivoca situazione se la son preparata con le proprie mani.

* * *

Si parlerà sempre di guerra? — Prevediamo questa osservazione da parte dei lettori: che cioè ci occupiamo, o piuttosto minacciamo di occuparci un po' troppo della guerra e che finiamo col trascurare più del necessario gli argomenti più direttamente interessanti il movimento e la propaganda anarchica.

Promettiamo che non sarà così. Certo, ci sono partite e pendenze lasciateci dalla guerra che dobbiamo liquidare, per poter meglio poi continuare il nostro lavoro. Inoltre questi quattro anni di dolori e d'angoscia universale, di silenzio forzato, di oltraggi e bocconi amari dovuti ingoiare, di ingiustizie dovute lasciar passare inosservate, ecc. hanno accumulato nel nostro cervello tante cose da dire sulla guerra, ch'è impossibile umanamente tacerle. Infine è naturale, ed è anche necessario, che si dica ora ciò che prima non ci era permesso e pure ci sembra importante che si sappia.

La guerra incominciata nel 1914 è un avvenimento così enorme, che intorno ad essa si scriveranno intere biblioteche; e dovranno passare degli anni e parecchi prima che sia possibile a un giornale politico parlare d'altro sempre ed in modo assoluto. Bisogna pensare anche che su la guerra, come per altre guerre anteriori, le classi dirigenti e i loro scribivendoli costruiranno chissà quali castelli di menzogne che si vorranno poi far passare per verità; si architetteranno leggende e creeranno tradizioni artificiose, per ingannare e deviare le generazioni venture. Di qui la necessità di sfatare le leggende e le tradizioni man mano che saranno create, di demolire le menzogne e opporre loro la verità sotto la sua vera luce e di accompagnarla con le considerazioni che sono necessarie dal nostro punto di vista.

IN MEMORIA

Ho di lui un ben ristretto inserto tenuto a mente circa la sua movimentata esistenza.

Rammento di averlo conosciuto a Roma all'occasione di trovarmi là per la prima assise nazionale del Sindacato Ferrovieri Italiani assieme all'indimenticabile compagno Augusto Castrucci.

Ci trovammo nella libreria dell'altrettanto memorabile Aristide Ceccarelli.

Luigi mi fece l'impressione d'essere un giovane intelligentissimo, fattivo, ardimentoso, quanto facoltoso e geniale ragionatore.

Lo incontrai nuovamente a Firenze, dove abitavo, qualche po 'di tempo dopo. Era allora assieme alla sua eletta compagna, in gita di diletto.

Giudicai quella coppia essere coppia ben fatta e felice; coppia armonica e capace di armonica riproduzione.

Della conversazione avuta coi due rimasi contentissimo, poichè ne ritrassi che essi si compredessero a meraviglia.

Non mi sbagliai.

Infatti dalla loro unione, si visibilmente armoniosa, venne alla Luce la prosecutrice ideale *Luce*, la cosciente seguace dello ideale propagato dal padre in armonia colla madre.

Dall'incontro di Firenze non ci vedemmo più, almeno mi pare.

A tempo della sopraggiunta reazione selvaggia del fascismo, dopo il mio secondo licenziamento dall'impiego, recatomi esule a Londra, ebbi là la nuova della sua presenza di esule a Parigi e dell'incidente successogli della caduta da una vettura tramviaria.

Poi del suo trasferimento a Bruxelles e da là alla volta dell'Uraguai a Montevideo, ove trovò fine la sua preziosa vita, lasciando però la prosecuzione del grande principio anarchico alla diletta figlia *Luce*.

Se è vero che dall'incontro di Firenze in poi non c'incontrammo più personalmente ci incontrammo però col pensiero che ci fu comune, o caro Luigi, e particolarmente colla rivista « *Il Pensiero* » da te sì ben diretta, fin che potesti.

La tua vita fu agitata, è vero, ma vita utile ai fini di un principio indicante la superazione umana sui tanti mali e pregiudizi secolari che infestarono e infestano il genere umano.

Oggidì la *lapide* a te destinata per volontà dei compagni della tua natia Fabriano è segno di riconoscenza ad un uomo che seppe usare le virtù della ragione che madre natura ha dato all'essere umano, riconoscenza al pensatore, all'uomo distinto che ha lasciato traccia sublime del suo transito su questa terra.

Salve o nostro Luigi Fabbri!

CAMILLO SIGNORINI

Così si presenta "IL PENSIERO,,

(25 LUGLIO 1903)

Il fine nostro è uno solo, quale ci proponiamo perseguire dalle colonne di quest'altro piccolo strumento di divulgazione di idee: cercare ed andare verso la verità pet mezzo della libertà.

Ci sono idee, avvenimenti, uomini e cose — nel campo della sociologia, dell'arte e della letteratura — che la maggior parte del pubblico, per la congiura del silenzio che si fa attorno a loro, ignora o conosce male. Esporre queste idee, rammentare questi avvenimenti, far conoscere quest/ uomini, richiamare l'attenzione del pubblico su tutte queste cose nuove: tale il nostro compito.

Noi, gli iniziatori, siamo e rimaniamo i militi di un'idea più delle altre misconosciuta e calunniata, quando non ignorata; parleremo perciò spesso di questa idea. Ma la lasceremo soprattutto discutere da altri e in niun modo ci chiuderemo nell'esclusivismo di setta e di scuola così comune in tutte le altre pubblicazioni odierne.

Qui non avremo avversari, ma soltanto degli amici e collaboratori, in chiunque con serenità pari alla nostra vorrà dire il suo pensiero.

Gli intenti nostri son questi. Per il modo con cui li perseguiremo, non promettiamo a quanti avranno la bontà di seguire l'opera nostra, grandi cose. Questo sì! cercheremo di migliorare sempre e di migliorarci. Alla vanità di coloro che cominciano con uno sforzo superiore alle proprie forze molto bene per poi discendere verso il molto male, preferiamo l'ambizione di chi, secondo natura vuole, comincia modestamente per progredir sempre verso l'ottimo...

Chi ci approva non ha che da aiutarci, seguirci, ed aver la pazienza di aspettare.

LA REDAZIONE

Umberto Marzocchi: UNA COSCIENZA E UN INSEGNAMENTO

Il mio primo incontro con il nostro compagno data dal 1920, dal Congresso anarchico di Bologna, ed il ricordo di Lui è rimasto in me vivo e piacevole per un particolare che colpì la mia giovane immaginazione e mi rilevò, per la prima volta, quanto divenissero forti fra gli anarchici i vincoli di affetto e di amicizia; e fu proprio Fabbri, che circondava Malatesta un po' febbricitante del suo grande affetto, colmandolo di minute cure e di premurose attenzioni, a fornirmi la dimostrazione della amicizia vera e spontanea, di cui sono capaci soltanto le anime buone e sensibili.

Seguendo i lavori di quel Congresso ,ebbi anche l'impressione che Luigi Fabbri possedesse, oltre a doti particolari e capacità non comuni, una natura invidiabile, un ottimismo che affondava profonde radici nelle sue convinzioni anarchiche e rivoluzionarie, uno spirito forte che nulla poteva turbare.

Queste sue qualità veramente eccezionali, noi le ritroviamo in tutta l'opera sua, ove il pensiero è sempre vivo su tutto e non lascia nessun problema senza osservazione e senza analisi. Nessuno degli avvenimenti che si producevano, nessuna delle manifestazioni del pensiero suscettibile di critica o sulle quali valesse la pena di emettere un giudizio, passavano a Lui inosservate.

Che portassero la sua firma, o quelle di «Quand même» o di «Catilina», gli articoli, le recensioni, i saggi critici e costruttivi, i libri di Luigi Fabbri rivelano tutti una intelligenza prodigiosamente agile ed acuta, un pensatore ponderato e sereno. Egli era osservatore metodico, bibliofilo ordinato: una esperienza progressiva. Nulla sfuggiva al suo esame :tutti i problemi della vita sociale, tutte le attività culturali, tutte le tappe del movimento operaio, tutte le involuzioni del liberalismo e del marxismo, tutte le manifestazioni internazionali dell'anarchismo che andavano periodicamente osservate e analizzate, sono da Lui accuratamente contrassegnate con un articolo, una recensione, uno studio: vera miniera di luminosa chiarezza, di vitalità, di paziente ricerca della giusta ed appropriata interpretazione anarchica. Gli scritti di Luigi Fabbri vogliono essere letti con attenzione e con calma, studiati a fondo con passione anarchica.

Luigi Fabbri è tutto in questa formula saggia: volere metodicamente, sapere pazientemente, fare efficacemente. E grazie a questo Suo volere paziente e tenace riuscì a darsi Egli stesso, volontariamente, una regola di infaticabile lavoratore ed un programma di lavoro — realizzato sempre — che ancora oggi ci impressiona e ci commuove per la sua mole, unita alla Sua personale probità ed al Suo disinteresse.

Non era un animatore di moltitudini, era piuttosto un forgiatore di coscienze. Ma a lato di questa Sua tendenza educatrice, rappresentava nel Movimento anarchico il concetto positivista della organizzazione di criterio malatestiano.

Allo stesso modo che vedeva gli errori, le responsabilità e le colpe degli altri uomini e dei diversi partiti, alla Sua certa logica e al Suo giudizio critico non sfuggì nessuno dei nostri errori e, con la coscienza costantemente volta ad eliminarli o ad attenuarli, vedeva le falle del nostro movimento, la sterilità dei nostri sforzi, le difficoltà che nascono dai contrasti delle tendenze, dei caratteri, dei temperamenti e impediscono di allargare il nostro raggio di azione e d'influenza, di lavorare nella direzione possibile e intelligente.

Luigi Fabbri sapeva lavorare per la posterità, con conoscimento autentico dei fatti sociali per elevarli, mai per deprimerli. Sgranava dai fatti le idee e tutta l'opera Sua consiste nel formare un armonico insieme, traendo dalla indagine scrupolosa dei fatti il lievito operante delle idee anarchiche. Mai si perdeva nel vago, nel retorico, nell'euforico. Spirito preciso e logico andava dove i fatti e la loro interpretazione obiettiva lo conducevano. Questo era il Suo merito maggiore che lo accostava a Errico Malatesta, altro spirito logico e preciso che mai si lasciò turbare dagli eccessi e dalle esuberanze.

Fabbri e Malatesta rappresentano tutta una epoca di efficenza senza voltafaccia, di vitalità senza retrocessioni, di affermazioni costruttive senza tentennamenti, di azione pura e di stimoli sublimi.

Dimenticare i loro insegnamenti è impossibile all'anarchico che sente una cordiale affinità nell'elaborare e modellare la propria vita.

Lasciate che parlino di loro chi li plagia senza sentirli. Non arriveranno mai a compenetrare il loro esatto pensiero e il loro sentimento umano. I buoni discepoli esaminano i fatti e le idee elaborando una coscienza, non copiandola. I cattivi discepoli non tarderanno ad aspirare a un posto di prestigio e di autorità, ad abbandonare quello che non hanno intimamente compreso e sentito. Questa non è una tragedia per noi, è una tragedia per loro.

Fabbri e Malatesta furono due maestri di supremo umanesimo. Le loro vite sono esemplari. I testi che ci hanno lasciato hanno una rassomiglianza così grande che si complementano. Malatesta è dinamico, tutto pensiero e tutto azione; Fabbri è il seminatore che dopo la pioggia, con la terra rimossa dà una fertilità risplendente dell'anarchico nella società umana.

Chi oserà ancora qualificarci di negatori sistematici, noi che possediamo queste due magnifiche figure che vissero affermando?

Gli uomini come Luigi Fabbri non ci abbandonano. Entrano, con tutti gli onori dovuti alla loro esistenza, al loro pensiero, alla loro opera universale, nella posterità.

Non è possibile che l'uomo si liberi dalla schiavitù e dal peso di autorità sotto cui geme, senza abbeverarsi alla dottrina della quale Luigi Fabbri fu maestro, alla fonte cristallina dell'anarchia, senza imitare la Sua condotta e le Sue virtù, senza che gli serva di specchio la sua meravigliosa vita e da essa tragga il doveroso insegnamento.

UN'OPINIONE DI ANDREA COSTA ANARCHICO

«Il suffragio universale non ha prodotto mai nulla di buono e non può produrre nulla. Si può fare un paragone in proposito: una diligenza piena di viaggiatori, di notte, è assalita da pochi banditi che vogliono svaligiarla benché inferiori di numero. I viaggiatori, abbastanza armati, non dovrebbero che far mostra di voler difendersi per mettere in fuga i banditi. Ma invece si mettono a discutere fra loro per sapere se non sia preferibile parlamentare con i briganti; prevale quest'ultimo parere e s'invia una delegazione per parlamentare. Allora i banditi — che, essi, non discutono ma agiscono — ricevono la delegazione disarmandola; poi dicono ai delegati: «O con noi o contro di noi; contro noi, sarete svaligiati come gli altri; con noi, spartiremo insieme il bottino; scegliete!». La scelta è presto fatta, i delegati ritornano, e fanno capire ai viaggiatori che, per aver salva la vita, è preferibile lasciarsi svaligiare tranquillamente, e che ciò è tutto quanto han potuto ottenere dai briganti. Sono creduti e ringraziati, e i viaggiatori vengono spogliati gentilmente per colpa dei propri delegati, e soprattutto per una mancanza di energia. Ebbene, la società attuale è la realtà dell'esempio che vi ho fatto. La società è la diligenza coi suoi viaggiatori, i banditi sono i governanti svaligiatori delle casse pubbliche, e i delegati i deputati che rappresentano i viaggiatori... Non parlamentiamo, adunque, agiamo! Abbasso il voto!»

(Parte presa dall'articolo su Andrea Costa del «Pensiero», n. 4 del 16 febbraio 1910).

EPISODIETTO

A Macerata si ricorda Luigi Fabbri studente universitario amatissimo, data la sua bontà d'animo, dai compagni allora viventi. Ricordo fra gli altri: Pezzodipane, Del Gobbo, Recchi Luigi, ecc.

Luigi Fabbri frequentava la bottega da calzolaio di Pezzodipane dove allo stesso leggeva gli articoli dei giornali anarchici poiché il Pezzodipane era analfabeta.

Il Fabbri, poi, fu arrestato quindi trasferito al confino dove scrisse un libretto «Un viaggio in cellulare».

Si ricorda un particolare; al Pezzodipane piacevano i gatti, che sapeva cucinare meravigliosamente, come fossero conigli. Quando Fabbri fu arrestato per sei mesi nel carcere di Macerata, il Pezzodipane si adoperava in tutti i modi a far entrare immancabilmente, per tre volte alla settimana, tale gatto-coniglio, nel carcere.

WILLIAM MORRIS

Di Fabbri, nel 1896 su "La Protesta Umana„ (30 Novembre) diretta da Nicolò Converti a Tunisi

Il 4 ottobre di quest'anno moriva in Londra uno dei più grandi poeti moderni, il più grande incontrastabilmente di Inghilterra: William Morris.

Come anarchico, ho l'ambizione di rilevare che quest'uomo, la cui fama starà tra i posteri accanto a quella di Shakespeare e di Shelley, ho l'ambizione di rilevare che questo poeta era anarchico: anarchici sono i suoi canti più belli, anarchiche le pagine sue migliori anarchica infine e degna di un ribelle cosciente tutta la sua vita.

Nacque nel 1834 in Walthamstow da famiglia facoltosa di commercianti; potè quindi procurarsi la migliore educazione. In Oxford prese parte al movimento artistico preraffaellista che proprio allora sorgeva, ed assieme a Dante Rossetti ne fu l'anima. Datosi quindi al commercio delle sue stesse produzioni si letterarie, che tipografiche, o decorative, raggiunse in Inghilterra una rinomanza straordinaria.

In ogni suo lavoro non trascurò mai l'eleganza di forma e la purezza di lingua; tanto che l'ultima delle sue pagine può sempre considerarsi come un gioiello della letteratura inglese. Le sue opere sono varie ma primeggia tra tutte la raccolta di romanze fantastiche intitolata: «Il paradiso terrestre». Vengono poi il poema «Vita e morte di Giasone», la «Difesa di Guenevere», le traduzioni in versi dell'«Eneide» di Virgilio e dell'«Odissea» di Omero, ed altre opere minori per mole, ma non meno grandi per bellezza di forme e per la squisitezza del verso. Helen Limmern confessa che le sue poesie più sublimi sembrano essere state scritte per essere cantate dagli anarchici. In generale in tutte le sue opere poetiche da ogni riga traspare il tremito indistinto del lamento umano, e l'inspirazione balda ed innamorata verso un non lontano avvenire di gioia e di felicità per tutti. E questa speranza di un miglioramento sociale egli la esprime quasi sempre, con una potenza di immagini inarrivabili, con uno stile figurato e quasi profetico. Sembra quasi di rileggere alcune pagine fantasiose della Bibbia, quando Isaia con tono ispirato parla agli uomini di un remoto avvento del regno della giustizia e della pace. Sentite: Dicono le genti, che un mago ad un re del nord — al tempo di natale mostrò tali meraviglie — che attraverso una finestra gli uomini videro la primavera, — attraverso un'altra lo splendore dell'estate, — e attraverso una terza i filari di viti mature, — mentre, inascoltato, ma secondo il suo costume, — sibillava il tetro vento di quel giorno di dicembre. *Mentre infuria il vento della reazione e della tirannia, egli si compiace nel seno stesso di questo inverno sociale di additarci la primavera dei fiori, l'estate del pane, l'autunno dei frutti; tutto un avvenire che fatalmente si appressa a compensarci del freddo e della fame che soffriamo sotto il gelo di un sistema ormai logoro ed insopportabile. E ci mostra questa visione attraverso il lume dell'ideale che gli scalda il cuore e gli accende la fantasia, che lo rende poeta.*

Senza contare poi gli innumerevoli opuscoli, (parte dei quali furono pubblicati a cura di giornali anarchici il «The Liberty» ed il «The Tork» dove il pensiero socialista anarchico del Morris si rivelò più nettamente e senza ambagi furono i romanzi in prosa: «Un sogno di John Bull» — (fu questo un ardente socialista giustiziato in Inghilterra nel '31) pubblicato nel 1888; «Un Paese che non esiste» (News from nowàrere ,tradotto in italiano da Ernestina d'Enrico sotto il titolo «La terra promessa», romanzo utopistico, rispecchiante la società futura in uno stato di cose comunista anarchico), pubblicato nel 1891; «La fante in capo al mondo», pubblicato il giorno stesso della sua morte e scritto anche quest'ultimo coll'intento di propagare le proprie idealità. Ho sotto gli occhi l'unico di questi romanzi tradotto in italiano: «La terra promessa» summenzionato. E' un contrapposto all'«Anno 2000» di Bellamy; mentre questi riduce la società futura, che egli immagina retta collettivisticamente, a tutto un meccanismo noioso, e ad un semplice progetto di una nuova amministrazione, il Morris immagina invece la vita avvenire come una poetica armonia delle facoltà umane indipendenti, ma completantisi, in cui la libertà di ciascuno trova il suo completo adattamento nella libertà di tutti. Nessun organo di coazione, sia politico, sia legislativo, sia esecutivo, sia giudiziario; viene colla sua nota stridula a stonare in mezzo all'equilibrio sociale; nessun governo, nessuna legge. Ognuno dalla sua propria coscienza, bastantemente evoluta, trae la norma di vita che non inceppi la libertà altrui; la donna vi è non schiava, ma amica giuliva dell'uomo e l'amore vi è divenuto un soavissimo svolgersi ed esplicarsi di tutte le facoltà fisiologiche necessarie alla vitalità del genere umano. E' insomma l'anarchia in tutto il suo splendore, quale la filosofia e la scienza preconizza come l'apice del progresso, agli uomini afflitti da un tormentoso presente. E che la sua concezione filosofica fosse proprio anarchica, e che il suo pensiero desse la preferenza fra tutti i nuovi sistemi sociali a quello libertario, lo dicono chiaramente appunto le prime righe di questo romanzo, nelle quali è affermato che di sei persone, appartenenti al partito socialista, che egli nomina quattro sono di saldi principii appunto perché anarchici.

In un racconto retrospettivo che egli fa fare ad un vecchio, il Morris ci dimostra come sia fatale ed inevitabile il conflitto armato al momento supremo della lotta, che vi è descritta con una vivacità di colori e di immagini, che nessun Bellamy ha potuto raggiungere. Accenna fra l'altre anche alla tirannide collettivista, della quale prevede i malefici effetti, ed alla quale antepone il comunismo libertario, in tutta l'estensione del suo significato. Insomma «La terra promessa» è da considerarsi come un utilissimo libro di propaganda specialmente fra coloro dei nostri avversari, che si vogliono sforzare a prevedere dove condurrebbero le applicazioni delle teorie anarchiche.

SINDACALI... SMI

Piano ai malipassi! Abbiamo guardato al *sindacalismo, per molto tempo*, come ad una speranza nuova per la rivoluzione, appunto perché suonava reazione contro il riformismo; abbiamo anche contribuito molto a diffonderne le idee ed i metodi finché questi, appunto perché rivoluzionari, non si differenziavano dalle idee e dai metodi dell'anarchia che nei nomi. Il sindacalismo, come metodo rivoluzionario dell'azione operaia, riscuote ancora tutte le nostre simpatie. Ma le nostre simpatie per il movimento sindacalista sono andate sempre più scemando, man mano che esso diveniva sempre meno rivoluzionario e sempre meno operaio, sempre più opportunista e sempre più politicante.

Il movimento operaio corre grave rischio mettendosi dietro la fata morgana del sindacalismo politico, — il sindacalismo, cioè, dei Labriola, dei Sorel, dei Lagardelle ecc. — il rischio di veder ripetersi a suo danno l'esperimento già fatto col socialismo democratico. E noi insorgiamo contro esso, come contro un pericolo nuovo, una illusione nuova, contro un equivoco a bella posta mantenuto, da cui spesso esula perfino la buonafede. I sindacalisti politici non operai, sono infine degli arrivisti, con tutte le apparenze sbarazzine dei rivoluzionari e con tutta la grave sostanza del più vecchio corporativismo ed un politicantismo sfacciato, cui non ripugnano i contatti pubblici più invereconди.

(Ripreso dall'articolo «Fine di Polemica» di Luigi Fabbri da «Il Pensiero», n. 9-10, dell'1-16 maggio 1911).

EPISODIO

Fabbri si compiaceva di raccontare come, nel 1920, quando insegnava nella scuola di Corticella, paese poco distante da Bologna, Malatesta lo avesse avvisato che sarebbe passato per sole poche ore da Bologna. Desiderando parlargli, Fabbri annunciò ai suoi scolaretti che nel pomeriggio non si sarebbe fatto scuola, dovendo egli recarsi in città per incontrarsi con suo babbo di passaggio a Bologna.

Il giorno appresso, recatosi in classe per riprendervi la scuola, trovò scritto in grande sulla lavagna: «Il babbo del signor maestro è Errico Malatesta»!

Senza accorgersene, i suoi piccoli allievi avevano, col loro gesto biricchino, espresso anche una evidente verità dal punto di vista della parentela spirituale.

UN APOSTOLO

Il mio contributo alla memoria di Luigi Fabbri sarà modesto. Fatta eccezione della nostra comune presenza, nel 1907, al congresso internazionale anarchico di Amsterdam e dei nostri incontri occasionali nel 1920-21 a Milano e a Bologna poi più tardi nell'esilio a Parigi, le mie relazioni con Fabbri furono più che altro epistolari. Eppure il suo ricordo rimane vivo nel mio cuore come quello di un caro fratello che mi fosse stato sempre vicino, stavo per dire di « fratello maggiore », benchè egli mi fosse maggiore soltanto di pochi mesi. Poichè Luigi Fabbri, grazie alla sua natura comunicativa e fors'anche un po' per il fatto delle sue occupazioni pedagogiche, soleva di frequente far funzione di mentore — un mentore pieno di bonarietà e di delicatezza — nei riguardi di quei compagni ch'egli prediligeva e stimava e si preoccupava di spronare e mantenere attivi sulla buona e retta linea delle concezioni che gli erano care. Sempre pronto nei suoi fraterni richiami a mettere il dito su qualche falla, a segnalare qualche nota che gli paresse stonata o pregiudizievole alla nostra azione o contrastante con i capisaldi del nostro programma ideologico, egli appariva in certo qual modo come il conservatore della pura dottrina, come il monitore del movimento, come quello — mi si passi il paragone — che i protestanti sogliono chiamare, con un'espressione tipica, il loro « moderatore ».

Nei momenti di dubbio o di stanchezza passeggera, cui ognuno può talvolta trovarsi esposto in mezzo al cozzo delle idee contrastanti ed al cospetto dell'avversità degli eventi, uno scritto di Gigi Fabbri, una di quelle sue lunghe e minuziose missive piene di buon senso ed esuberanti di fraterna sollecitudine, bastava a rincuorare l'animo qualche po' vacillante come un tonico benefico, e rivivificatore. La sua instancabile attività epistolare si traduceva sotto una forma semplice, precisa e persuasiva, come quella del comune e grande maestro cui doveva la formazione delle sue idee.

Luigi Fabbri condivideva con un altro dei nostri compianti scomparsi l'infaticabile metodica attività, la non mai rallentata forza di lavoro. Non si contano i periodici, giornali o riviste di parte nostra, di cui egli sia stato sia il redattore principale sia il collaboratore regolare. I suoi numerosi scritti teorici, storici o polemici erano tutti ispirati dall'idea malatestiana, di cui rimase fino all'ultimo il più fedele interprete.

Il vuoto lasciato da Luigi Fabbri nel nostro movimento in Italia è stato considerevole e, particolarmente in questo periodo travagliato della vita politica e sociale italiana, si risente in modo più acuto l'assenza dei suoi consigli talvolta accorati, ognora dettati da un indefettibile attaccamento all'ideale anarchico.

CARLO FRIGERIO

UN ARTICOLO DEL 1901

Le persecuzioni antianarchiche

. . . . . .

Giunse certo costà a suo tempo la notizia dell'assassinio del Carelli nel bagno di Santo Stefano, come pure ci sarà giunta di certo l'altra molto più recente dell'uccisione del giovinetto Picardi da parte degli agenti di pubblica sicurezza negli antri della Questura di Napoli.

Allacciate questi nuovi fatti al Ricardo ahi- troppo presto spento nella mente del popolo, dello strazio fatto di ogni senso di umanità dall'autorità carceraria, consenziente la magistratura, per montare il poi abortito processo ai pretesi complici di Acciarito, ed allora non vi meraviglierete affatto se oggi vi narrerò che a domicilio coatto la tortura funziona nel più orribile modo.

Prima che io partissi da Favignana, ove stavo relegato, un anarchico, certo Belisario Giovagnoli, sol per avere durante il tragitto per venire all'isola rivolte parole un po' risentite ai carabinieri che lo provocavano, appena giunto fu posto in cella chiamata *il pozzo* per la sua umidità e quivi adagiato e legato sul *letto di forza* che vi si adopera per torturare i coatti. Per otto ore il Giovagnoli fu tenuto avvinto al cassone, col dorso adagiato NON sur una tavola liscia, come tutti i letti di forza, ma sur una specie di piccolo impalcato di regoli distanti l'uno dell'altro tanto che questi si addentrano producendo un orribile dolore nella carne fra le costole del paziente. Dopo otto ore di *letto di forza* (questo istrumento non è quasi mai in ozio, e non è risparmiato neppure ai coatti di cagionevole salute e di età avanzata) il Giovagnoli fu tenuto nella stessa cella per tre giorni a pane ed acqua ed a dormire sulla nuda terra. Lasciato alfine per l'isola dopo neppure un mese, senza che avesse fatto la minima mancanza fu mandato alla Rocca di Narni, presso Roma, a scontare quattro mesi di pane ed acqua elargitigli dalla direzione di Favignana, *in via amministrativa*.

La Rocca di Narni è un'antica casa di reclusione scartata per tale uso perchè inadatta, ed adibita dal governo per mandarvi i coatti a scontare le punizioni loro inflitte dai consigli di disciplina delle varie isole. La vita che si mena in questa bolgia di dolore è presto detta: i puniti ammucchiati nei cameroni fra il sudiciume, non ne escono mai se non per andare a rapporto dal direttore, giacché anche il passeggio nei cortili quivi è proibito. Proibito acquistare generi alimentari e bevande, sia pure il solo pane; proibito il fumare; proibito scrivere o ricever lettere; inibito insomma il più piccolo sollievo che pure si concede negli ergastoli ai peggiori assassini.

In cambio di questo, due giorni su tre si ha per vitto una pagnotta di pane nero, del sapor della terra e mal cotto; il terzo giorno è concessa, oltre che il pane, una minestra di lardo — così dice il regolamento — ma in cui il lardo fa molto magra e scarsa figura, ed in cui la pasta viene scelta della peggiore qualità. Le cose erano ridotte a tale tempo addietro, che i reclusi si decisero a tumultuare e ribellarsi: ciò ebbe per conseguenza un miglioramento momentaneo, fatto scontare ai più audaci e risoluti con un inasprimento di pena consistente nella segregazione nelle celle sotterranee della rocca con i ferri ai piedi o con la camicia di forza.

Dopo l'uccisione del re altri buonissimi compagni furono inviati là dentro a soffrire, e ve li nomino perché non crediate esagerazioni i miei racconti: Temistocle Monticelli di Firenze, Sante Ferrini di Roma, Nicandro Baldoni di Ostra e Morresi Costantino di Recanati.

Ma non basta!

Mentre ero in viaggio per tornare a casa seppi a Palermo di infamie ancor più inaudite commesse ad Ustica dalla custodia di quella colonia. « Il compagno Ugo Tarducci di Recanati, essendosi dato alla fuga (copio testualmente dall'*Avanti!*) il giorno 5 ottobre, per non subire una ingiusta punizione, fu inseguito dai poliziotti a colpi di rivoltella pei vicoli del paese. Per fortuna i colpi andarono a vuoto. Raggiunto poscia e messo in uno sgabuzzino fu legato pei polsi, sollevato da terra e battuto. Le grida strazianti del povero infelice non impietosirono punto né poco quelle bestie inferocite, e fu allorché gli spasimi prodotti da sì crudele tortura ne indicavano la prossima agonia, che venne sciolto e trascinato al carcere. E' dopo il fatto di Monza che quel direttore provoca ingiustamente i coatti politici, non dando ad essi né tregua né quartiere; è in forza di queste provocazioni che gli anarchici Ristori, Nasini, Tarducci, Arrighi e Gronchi si trovano oggi sotto il potere giudiziario in carcere.

E a suo tempo pioveranno le condanne, si capisce! Vuoi qualche cos'altro, amico Serrantoni? Io credo che basti. Riferisci queste cose ai compagni d'America (1).

CATILINA, ne l'« *Almanaque de la questione sociale* », Buenos Aires 1901. *Catilina*, pseudonimo di Fabbri.

(1) *Serrantoni, uno dei militanti della Prima Internazionale, esule per sfuggire alla reazione monarchica.*

N. d. R.

TRIESTISMO BELLICO?

(da «Il Pensiero» n. 24 del 15 Dic. 1904)

Quando questa parola *Patria* poteva significare ancora l'ideale di progresso, noi abbiamo visto i preti e i potenti guardarla con arcigno viso, ed ostacolare con tutti i mezzi il formarsi della nazionalità, e il loro costituirsi in regime più democratico. In Francia ed Italia, per non parlare che delle nazioni che più conosciamo, i due tricolori urtavano i nervi dei Borboni e dei Pontefici. Parlare di *Patria*, per loro, amici dello *straniero* e dallo straniero rimessi più volte sul trono, era un reato punibile talvolta con la morte. Ora, come va che succede tutto il rovescio?

Come va che in Francia i patriotti più ardenti sono anche i più ardenti reazionari che han formato il cosidetto *blocco* nazionalista, col miscuglio solidale di clericali, legittimisti, orleanisti, bonapartisti, repubblicani militaristi, repubblicani plebiscitari e chi più ne ha più ne metta? Sono proprio questi preti e repubblicani insieme quelli che più gridano contro lo straniero e vogliono la *revanche* per la ripresa dell'Alsazia e Lorena, e gridano le lodi entusiastiche dell'esercito e della caserma, e urlano più di tutti contro i socialisti e gli anarchici, contro i « senza patria ».

FABBRI risponde:

NO ...

Anche i nazionalisti ed i militarirsi italiani hanno una questione di irredentismo da porre sul tappeno ,per giustificare in modo un po' plausibile i loro scopi anticivili. Così ogni volta che nelle terre italiane, soggette all'Austria, avviene qualche atto di prepotenza di tedeschi contro i nostri connazionali, i patriotti tentano di profittare del naturale sentimento di indignazione che ogni atto di prepotenza solleva in tutti gli animi bennati e civili, sopratutto nel popolo, per sfruttarlo a beneficio della propria bandiera. E si vede ad un tratto tutti i colori dell'iride politica borghese uniti in un accordo che deve far pensare seriamente il proletariato. Clericali, democratici cristiani, monarchici reazionari o progressisti, radicali e repubblicani antisocialisti sono unanimi nel levare alta la voce del patriottismo. Si direbbe quasi che un istinto di classe li metta d'accordo e unisca i più in buona fede a quelli in perfetta mala fede; come il medesimo istinto fa sì che agli entusiasmi patriottici della borghesia risponda l'indifferenza glaciale del proletariato, dei socialisti, degli anarchici, dei repubblicani operai e dei rivoluzionari in genere.

Certo, l'Alsazia e la Lorena hanno il diritto di desiderare la propria annessione alla Francia, e Trento e Trieste all'Italia. Se la diplomazia troverà il modo di soddisfare questo loro desiderio politico di cambiamento di padrone senza danneggiare con guerre i singoli popoli, meglio per loro. Noi ne saremo lieti, se non altro perchè così potremo loro domandare un giorno quale guadagno ci sia a farsi tosare da un pastore piuttosto che da un altro. Ma che questa loro voglia possa giustificare una guerra, vale a dire il rinculo della civiltà in Europa chissà per quanto addietro, il macello di tante vite umane, il rafforzarsi dei singoli governi a spese della maggiore debolezza dei popoli, il risorgere in parte degli odii di razza e di nazione che stanno poco per volta spegnendosi, l'ingigantire del militarismo fra i vincitori e del finalismo fra i vinti, l'arrestarsi della evoluzione delle idee e delle industrie che ha sempre fatto seguito alle grandi guerre, e infine l'allontanarsi ancora di più della vittoria del socialismo e dell'anarchia, questo no, davvero!

L'interesse del proletariato internazionane supera in importanza sotto tutti i punti di vista, fino a farlo sembrare piccino come grano di miglio in confronto a una montagna, questo desiderio patriottico limitato in tutta Europa a qualche provincia. I socialisti e gli anarchici possono bene prendere le difese delle nazionalità oppresse, quando l'oppressione nazionale è contenuta nell'oppressione politica, sociale ed economica, e si confonde con essa. Perciò sono solidali e danno tutto l'aiuto che le loro condizioni permettono agli Armeni, ai Macedoni, ai Polacchi, ai Finlandesi ecc.; però, non perchè questi sono patriotti, o per determinare per essi un semplice cambiamento di padrone, ma perchè l'oppressione che li strazia è infinitamente superiore e più dolorosa che non quella che grava sugli altri popoli; così dolorosa e sanguinosa da rendere per quei popoli la questione nazionale la più urgente, senza di cui è impossibile che essi possano anche soltanto pensare a una questione economica e sociale. Malgrado ciò del resto socialisti ed anarchici, rispetto a questi popoli, non fanno la questione politica soltanto, ma anche quella sociale, poichè pensano che allo stato attuale delle cose molti di loro potranno risolvere nel medesimo tempo e con la stessa rivoluzione ambo le questioni, politica e sociale, che in molti luoghi si compenetrano e si comprendono a vicenda.

Ma, fuori di alcuni di questi paesi che sono più arretrati civilmente e politicamente, il patriottismo e l'irredentismo sono inconciliabili con l'interesse del proletariato e col socialismo. Chi volete che seriamente sostenga che il governo italiano sia tanto migliore di quello tedesco, da giustificare una guerra fra due popoli, e forse una guerra europea, per cambiare a due o tre provincie l'un padrone con l'altro?

Nessuno; tanto vero che anche nei momenti di entusiasmo più irredentista, nessuno parla di guerra, a eccezione di qualche imbecille. Però il fatto sta che queste dimostrazioni, questo irredentismo, questo patriottismo dà modo con una certa ragione ai reazionari di domandare ed esigere dal governo un aumento delle spese militari e perciò del fiscalismo, un aumento della forza armata, che se anche non servirà per lo straniero, potrà essere utile contro gli operai in sciopero.

L'idea nazionalista che può forse animare sinceramente qualcuno laddove queta idea non s'è avverata, o dove è offesa — nell'Alsazia e Lorena, a Trento e Trieste — è ormai sorpassata dai tempi, e se ad essa non si connette una idea di redenzione politica e sociale più profonda e più vasta, e solo consiste in un desiderio di cambiamento, da cui non può risultare aumento sensibile nè di libertà politica, nè di benessere economico, allora, con tutto il rispetto possibile per questa idea, per questo sentimento nazionale inappagato, noi diciamo che, a torto o a ragione, esso arriva nella storia troppo in ritardo.

Molto dubbia ci appare nei suoi scopi come nei suoi uomini, la sincerità dell'irredentismo e patriottismo nelle stesse provincie cosiddette « irredente ». Abbiamo visto come il sentimento patriottico e irredentista si manifesti nelle terre già « redente » (ironia delle parole!) precisamente nella borghesia antisocialista. Ora se esaminiamo chi sono i patriotti, quelli che promuovono le dimostrazioni italianofile al di là del confine diplomatico che ci separa dall'Austria, ci accorgiamo che anche essi sono tutt'altro che dei progressisti. All'infuori che in questa questione della nazionalità, che fanno in special modo quando ne va del loro interesse e nei termini che il loro interesse richiede, in tutto il resto sono tutt'altro che sovversivi; sono pane e cacio col governo tedesco e i suoi rappresentanti e vanno d'accordo coi preti.

LUIGI FABBRI

Su Bissolati

Leonida Bissolati è un uomo privatamente e politicamente sincero, che non ha l'ambizione sfrenata di Ferri, né l'impulsività e il gusto del bel gesto di Turati, né la libidine di potere di tanti altri. La sua vita passata lo dimostra; e chi come molti di noi lo ha conosciuto da vicino non può non esserne persuaso. In tempi non troppo lontani, sappiamo che egli sarebbe stato capace di mescolarsi direttamente anche ad un'insurrezione, malgrado il suo riformismo; cosa che non avrebbero mai fatta od approvata parecchi che oggi fanno mostra di intransigenza. —— —Dunque? Leonida Bissolati, — e questo è veramente il fatto grave —, si è sinceramente convertito alla monarchia; e questa conversione, per lui che ha l'anima in diretto contatto con tutta la psicologia di tutto il partito socialista, non è una conversione individuale. Egli ha sentito che il movimento di cui è l'esponente migliore e più equilibrato, il movimento riformista dentro e fuori del partito, è ormai completamente nell'orbita delle istituzioni attuali monarchiche.

(Ripreso dall'articolo "Socialismo monarchico„ di Luigi Fabbri dal "Pensiero„ n. 8, del 16-4-1911)

UNA POLEMICA STORICA : 1907

Da *Il Pensiero*, anno 5°, n. 14, 16 luglio 1907.

La parola a Merlino

Caro Fabbri,

La «curiosa» intervista col corrispondente romano della «Stampa» è proprio — vedi caso! — una fedele riproduzione del pensiero da me espresso: di non mio non c'è che il titolo: La fine dell'Anarchismo.

La subii a malincuore, come narra il Sobrero, perchè mi doleva di pronunciare un giudizio duro per coloro che militano oggi sotto una non ingloriosa bandiera, sotto la quale io ho militato negli anni migliori della mia vita. Ma pensai che forse appunto per essermi appartato dal movimento anarchico, io sono meglio di ogni altro in grado di formarmi un convincimento; che può essere errato, ma che è scevro da spirito di parte. E pensai anche che parlare liberamente ad uomini liberi era l'estremo servizio che io potessi rendere alla causa — la quale credimi, sta al di sopra dei partiti e delle scuole, se non sta addirittura, come talvolta avviene, al polo opposto.

Tu che mi conosci, puoi dire che io parlo senz'odio per alcuno, nè per disprezzo come il cuore mi detta dentro; e se le mie opinioni sono mutate, non però sono mutati i miei sentimenti, cioè il desiderio di vedere cancellate almeno le maggiori ingiustizie ed iniquità dall'ordinamento sociale.

Io, dunque, ho detto che il partito anarchico, da venti anni si dibatte ancora tra il socialismo libertario e l'individualismo amorfo: che esso non produce più nè uomini, nè idee; che esso non opera più, e solamente compie un'opera — utile questa, ma non bastevole a giustificarne l'esistenza — di propaganda de' principii essenziali e fondamentali del socialismo presso quella moltitudine di persone, che per temperamento, per partito preso ,per tradizioni locali e per altre qualsiasi ragioni rifugge dalla disciplina di partito e dalle schermaglie elettorali e parlamentari.

Ho detto che l'anarchismo non ha prodotto nemmeno, negli ultimi tempi, nuove dottrine, nuove scuole, nuove correnti di idee, nuove forme di lotta, che esso, non che far sosta, si è fermato addirittura nel suo andare e che tutti i congressi del mondo non varranno a mio debole modo di vedere, a galvanizzare un cadavere.

Godrei che tu, od altri, mi dimostraste che sono in errore. Ma se i fatti son quelli che sono, perchè ostinarsi in una via senza uscita, e sprecare in vani conati, energie preziosissime? Perchè non riconoscere che vi è un fato ineluttabile per i partiti, come per gli uomini, e che tutto quaggiù nasce, vive, invecchia e muore trasformandosi?

Perchè non sollecitare la trasformazione di questi avanzi del partito anarchico in una forza nuova, viva, operosa, che prosegua l'ideale della giustizia e della solidarietà umana, per le vie indicate dalle recenti conquiste della scienza e dalle attuali condizioni politiche e sociali?

Io non sono ammiratore entusiasta delle dottrine, nè de' metodi di organizzazione e di lotta, e forse neppure delle finalità prossime del partito socialista. Credo necessario che anch'esso si trasformi e si rinnovi: e auguro che la crisi, nella quale esso è entrato da parecchio tempo, possa risolversi in un progresso, che ci porti più in alto, più vicino alla meta, liberandoci dalla parte fossile de' vecchi programmi.

Col solito affetto

tuo

SAVERIO MERLINO

La parola a Fabbri

La parola «curiosa» con cui chiamavo in una lettera personale, l'intervista di Saverio Merlino col signor Sobrero, non diceva con precisione il mio sentimento. Ma scrissi quella, non trovandone altra migliore, che nel tempo stesso non potesse sembrare offesa ad una persona come il Merlino, per il quale ho sempre avuto molta stima ed amicizia, ed a cui son legato da vincoli di riconoscenza fin da quando, disinteressatamente, egli correva a prestare l'opera sua (nel 1898-99) in favor mio e dei miei compagni caduti sotto l'ugne della reazione, spezzando ancora qualche lancia in favore di questa idea anarchica, che già non era più la sua.

Devo dire però che l'impressione che ho riportato dalla lettura di quella intervista — pubblicata in giornali così ostili a noi, come «La Stampa» di Torino, «L'Ora» di Palermo, «L'Unione» di Tunisi, ecc. — è stata di meraviglia e di dispiacere insieme. La stessa impressione, ed anche più sgradevole, ne riportarono altri amici che la lessero precisamente nell'ultimo giorno del Congresso di Roma, quando l'entusiasmo per la buona riuscita di questo era ancor viva, e le parole del Sobrero e del Merlino parvero irridere alla nostra fede e alla nostra volontà.

Sapevo già che qualche cosa di simile Merlino pensava di noi e delle nostre idee; ma questa volta è il *modo* di dirlo che ci è dispiaciuto, e ciò specialmente da parte sua, da cui eravamo abituati a sentire, anche ultimamente, parole non così pungenti. Non è il suo pensiero a noi contrario che ci dispiace, tutt'altro! Del resto, si capisce ch'egli non sia del nostro parere; chè se lo fosse, starebbe ancora fra gli anarchici e sarebbe un anarchico.

Però ci permetta Merlino di non essere del suo parere, quando dice che l'essersi appartato dal movimento anarchico può avergli fatta una opinione più giusta o almeno scevra da spirito di parte. Saverio Merlino fa parte da se stesso, ma anche l'esser divenuto nostro avversario in questo senso fa sì ch'ei parli un po'... per spirito di parte, senza rendersene conto naturalmente. E' così del resto di chiunque abbandona una idea o un partito; è molto difficile rimanere equanimi a suo riguardo, come non si saprebbe essere equanimi al riguardo di un'amante abbandonata o di una moglie divorziata.

Chi sta fuori giudica meglio di un partito, di chi ci sta dentro; ma per ciò bisogna non subirne direttamente o indirettamente, in senso positivo o negativo, l'influenza. Io credo, per esempio, più idoneo a comprendere senza spirito di parte l'anarchismo e a vederlo com'è, un borghese — uno studioso s'intende — che un ex anarchico o un socialista che mentalmente sia vicino agli anarchici.

E permetta Merlino che gli anarchici non siano della sua opinione, neanche quando dice di credere di render servizio alla causa. «Parlando liberamente da uomini liberi» così come egli ha fatto da una tribuna nemica e con un tono non eccessivamente amichevole. Non dico che avesse dovuto scrivere addirittura nei giornali e riviste anarchiche; ma egli che è stato un militante, sa bene che quando si vuol rivolgere un rimprovero ad un amico, non glie lo si manda a dire proprio da coloro che hanno interesse e piacere che dell'amico suo si dica male. Ma per questo noi non abbiamo a che vederci: se Merlino ha fatto così probabilmente è perchè così gli è capitato di fare ,e ciò che importa è di discutere le sue idee e non altro.

Ma da ciò che ha detto nella sua intervista, e ripete ora nella sua lettera, scaturisce per noi una constatazione: che egli non solo non milita più nelle nostre file, ma non conosce più il nostro movimento, non sa più quel che noi pensiamo e diciamo; non vede quello che noi facciamo; ci ha, per dir così, perduto di vista; e questo ha prodotto in lui una opinione scettica sul conto nostro. Poichè egli non solo non approva, ma non vede più — per aver voltato la testa dall'altra parte — il movimento anarchico, pensa che l'anarchismo sia morto. E' naturale ed umano che si creda poco importante o finito del tutto un movimento che si è abbandonato. E' più naturale ancora che, quando il morto dà un segno di vita più clamoroso del solito, che costringe a fissarvi l'attenzione anche a chi non vuole vedere, è naturale che si esclami allora: «To! questi ruderi resistono ancora! questo cadavere non si decide ancora a star zitto! ».

Ebbene, no, amico Merlino, noi non vogliamo morire ancora! Anzi, ci par di non essere stati mai tanto vivi come ora, anzi ci pare che la miglior parte di nostra vita sia non dietro di noi, ma davanti. Che diavolo! son quasi quindici anni che milito nelle file anarchiche — all'incirca da quando tu te ne andasti — ed avrò sentito condannare a morte il partito anarchico una decina di volte. Tutti l'han detto e dichiarato ,da Turati a Vandervelde, da Guesde a Plechanow, e la nostra vanità ha dovuto constatare ogni volta questo fatto: che proprio coloro che parlavano della fine dell'anarchismo, dovevano tornare l'indomani a combattere l'anarchia che non solo li attaccava dal fuori, ma corrodeva le compagini del loro stesso partito.

L'anarchismo traversa una crisi, tu dici; ed è vero. Ma che cosa non è in crisi oggi? Eppoi, che cosa è il progresso se non una crisi continua? Le nostre dissenzioni fra individualisti e organizzatori, sono un portato logico della società in cui viviamo, del contrasto fra l'individuo e la società, che non scomparirà finchè l'armonia non sarà ristabilita fra questi due termini del binomio della vita. Fino ad allora ci saran sempre quelli che per temperamento o per reazione saran portati — anche fra gli anarchici — ad esagerare il fattore individuale e si avvicineranno all'individualismo, o ad esagerare il fattore sociale e si avvicineranno al socialismo collettivista. Ma il movimento anarchico, come risultante di queste due tendenze dello spirito umano (a torto credute contraddittorie) quando non è verbalismo vacuo, quando cioè si estrinseca in manifestazioni di pensiero e di azione, allora questo movimento, tu lo sai o Merlino, è il socialista-anarchico.

E questo movimento c'è nel pensiero e nell'azione. E tu indirettamente ce ne dai la prova, quando dici che il socialismo ha assorbito parte essenziale del programma anarchico. Solo bisogna intenderci: quale socialismo? Non i vari «partiti» certo; tu stesso lo dici nella tua lettera che il partito socialista è in crisi anche lui. Se poi parli del socialismo come idee, ebbene tu constati la nostra vittoria; perchè appunto a questo tendiamo noi, a dare al socialismo la direttiva e lo spirito libertario del nostro programma. Se a questo siam riusciti — veramente io non canterei così presto vittoria — bisogna ben dire che il cadavere dell'anarchia sia ben vivo ed attivo.

Chi ha mai negato che l'anarchismo sia uno degli aspetti del socialismo? Ma è appunto come tale che esso esercita la sua funzione.

* * *

Saverio Merlino insomma trova un segno di morte proprio l'addove c'è un indice di vita. Ricordi egli le lotte contro i socialisti di Stato, e dica se non è trionfo dell'anarchismo questo veder finalmente abbracciati dalla classe operaia molti dei concetti e dei metodi, che una volta eran patrimonio degli anarchici soltanto. Dica se non è una prova della forza delle nostre ragioni se i partiti socialisti si trovano daccapo — mentre credevano di essersene liberati da venti anni — alle prese con lo spirito e le idee dell'anarchia penetrate in mezzo a loro.

Certo gli anarchici come partito a sè sono una minoranza infima, e tale resteranno fino all'indomani della rivoluzione. Il nostro è un partito che dà troppi fastidi, quando non produce veri e propri dolori, e in compenso offre troppo magre e oscure soddisfazioni perchè vi sieno attratte personalità che altrimenti possono farsi un posto migliore nel mondo. Per essere anarchico

occorre una psicologia speciale, di stretta armonia fra il cervello e il cuore, fra il pensiero e il sentimento, che non tutti hanno; e anche se l'hanno non tutti conservano. Questo fa sì che le nostre file sien scarse di cosidetti intellettuali, benchè molti intellettuali abbiano idee anarchiche e magari abbiano passato qualche anno fra gli anarchici, come militanti.

E fra gli operai, in massima, avviene la stessa cosa. L'anarchismo dice alla classe lavoratrice: fa da te, e bada che non otterrai nulla se non col tuo sforzo diretto e col tuo sacrificio. La maggioranza, per legge d'adattamento, fatalmente, preferisce seguire chi le dice: « Vota per me, e penserò io per te; risparmia le tue forze, abbi senso pratico, e non arrischiarti per vie pericolose ». La lotta per la vita, cui tutti siamo costretti, il limite di forze di cui disponiamo, fanno il resto. L'essere militanti in un partito rivoluzionario (ma rivoluzionario sul serio) in tempo di calma è la cosa più sfibrante e logorante che possa immaginarsi (1); questo spiega perchè, tranne rarissime eccezioni, il partito anarchico si può dire che ogni dieci anni ha rinnovate del tutto le sue file, i suoi uomini. E quelli che cambiano, o si ritirano, son proprio quelli che han lavorato di più e sono stati i più ardenti.

Eppure, malgrado ciò — malgrado che Merlino dica che l'anarchismo non produce più uomini — noi ci troviamo su quelli che eravamo anche cinque o sei anni fa (almeno in Italia) notevolmente aumentati di numero. Se poi Merlino vuol parlare del movimento generale, ebbene per quella conoscenza che ho dell'ambiente anarchico, posso dirgli che davvero di forze nuove noi disponiamo dappertutto; e che anarchici ci sono oggi più che ieri, lo prova la maggior diffusione della nostra stampa, il numero cresciuto e permanente dei nostri giornali ,la produzione aumentata incredibilmente della nostra letteratura spicciola di propaganda, senza contare la incredibile maggiore diffusione delle nostre riviste e libri, chè questi vanno più che fra gli anarchici veri e propri, fra gli studiosi e i simpatizzanti.

Come dimostrare tutto ciò? Se Merlino non si fosse allontanato da noi, vedrebbe da sè che i gruppi, le federazioni ecc. del nostro partito, lungi da essere ruderi di vecchie organizzazioni, sono invece organismi nuovi, con nuovi uomini, fatti di giovani energie, in confronto a cui io stesso mi sento vecchio, pur non essendolo troppo di età.

Merlino dice che l'anarchismo non ha dato, da molto tempo a questa parte « idee nuove ». Io credo che, per ciò che riguarda l'anarchia, le idee ne sieno state sufficientemente sviluppate, e che non se ne possa aspettare gran che di altro (2). Il programma di un partito non è una scienza; dopo essere stato riformato, riveduto, ritoccato, ampliato, a un certo punto bisogna che rimanga stazionario, se prima non riporta la vittoria. E' come se noi facessimo una scoperta sull'elettricità e pretendessimo di farne ancora altre su di essa, prima di essere riusciti a mettere in pratica la prima. Il partito anarchico è una partito d'azione, che si propone uno scopo rivoluzionario; c'è poco da tirar fuori nuove idee se prima non abbiamo attuate e sperimentate le precedenti.

Il nostro è un movimento, ora, di fatti, non una accademia scientifica e filosofica; a noi vengono infatti gli operai quasi esclusivamente, mentre se ne tengon ben lontani i professori ed i dottori, i facitori di volumi. Pure, se c'è un partito che, pur essendo d'azione, si preoccupa di questioni teoriche, è proprio il partito anarchico, il cui elemento operaio (come riconosceva il Sorel (3), è il più intelligente e studioso di tutta la classe lavoratrice. E io credo anzi che se gli operai anarchici badassero un po' meno a fare le teorie, e lavorassero di più in pratica, sarebbe meglio.

Nuove idee, nuove correnti, nuove dottrine non se ne possono avere ,ad ogni pie' sospinto; e forse non è desiderabile se ne abbiano troppe, che impediscono di pensare ad attuarne almeno qualcuna. Eppure anche in questo, credo che Merlino abbia torto; se c'è un movimento in mezzo a cui si siano determinate infinite correnti di idee, è il movimento anarchico. Ripeto che queste idee non hanno avuto campo di diffondersi con l'autorevolezza desiderabile; la maggior parte di esse sono diffuse in giornali che pochi leggono, in opuscoli semi clandestini... Ma che farci? Non è a noi che le case editrici aprono le porte, non è a noi che le grandi riviste offrono le loro colonne: — tranne rare eccezioni. Gli unici fra noi che possono venire alla ribalta son quelli che si sono fatti un nome da gran tempo, ma che appunto sono i meno idonei a presentare le idee veramente nuove, vecchi come sono essi stessi.

Ma se anche Merlino avesse ragione, io gli domando: qual'è il partito politico rivoluzionario che oggi offra nuove correnti di idee? Il partito socialista forse? Anche questo da quindici anni e più non fa che rifriggere in salse diverse le sue più vecchie idee, commentare rivedere e ampliare i suoi testi, rimpicciolire i suoi programmi. Se c'è una corrente vivace di idee fra i socialisti, questa è la sindacalista, e cioè una corrente che è quasi del tutto anarchica, ed agli anarchici ha tolto le idee e il linguaggio, ridicendo di nuovo ciò che gli anarchici dicevano venti anni or sono.

Se poi si tratta di elaborazione di idea anarchica, ebbene Merlino ignora tutta la letteratura anarchica internazionale di questi ultimi anni? Certo, malgrado tutto, Kropotkine e Reclus rimangono le personalità più spiccate e originali di questa letteratura; ma il primo è ben lungi dall'aver finito di « produrre » poichè in questi ultimi cinque o sei anni, oltre ai soliti opuscoli di propaganda (che son lucidi però e buoni come libri) ci ha dato tre o quattro libri sul darvinismo, sulla questione della produzione, sull'etica, ed ha in preparazione tre altri volumi sulla filsofia anarchica, sulla rivoluzione francese, sul sindacalismo, di cui conosciamo già una parte per brani pubblicati in questi ultimi tempi in giornali e riviste.

Eliseo Reclus è morto, è vero, da due anni; ma proprio alla vigilia di morire aveva finito il suo « L'Homme et la Terre », che resterà certo come il suo capolavoro: un'opera grandiosa di cui sono usciti già quattro grossi volumi; esso ,dalla sintesi della storia universale trae, con uno stile di mirabile poesia, le basi filosofiche e scientifiche della dottrina anarchica. Io credo che se l'anarchismo non avesse che quest'opera nella sua letteratura, avrebbe già abbastanza per colmare quel vuoto di cui Merlino a torto ci parla.

Le opere storiche sul socialismo di Domela Nieuwenhuijs, del Lorenzo, del Nettlau, e del Guillaume, quelle di critica e di teorie economiche del Cornelissen e del Tcherkesoff, gli ultimi due o tre volumi del Grave ,gli studi sull'individualismo del Palante e del Basch — pubblicazioni tutte di questi ultimi cinque o sei anni — mi pare che contino per qualche cosa! senza contare le monografie di minore importanza, ma pure interessanti (ed in cui Merlino troverebbe forse più di un'*idea nuova*) del Malato, del Liuria, del Giroud, del Mesnil; senza contare le opere di letteratura narrativa (memorie, romanzi, teatro) che pure hanno un valore loro proprio; senza contare infine le opere di indole anarchica, benchè di autori non conosciuti per tali, oppure sull'anarchia di nemici dell'anarchismo, i quali però indirettamente han contribuito a diffondere le nostre idee, a rivederle, ad elaborarle.

Per esperienza posso dire a Merlino ,che mentre fino a sette o otto anni fa era facile tener dietro alla produzione libraria d'indole anarchica ora essa è tale che neppure ad appassionati cultori dell'idea come me è più possibile leggere tutto ed acquistar tutto. Non voglio dimenticare un fatto, che pure è indice di come l'anarchismo sia divenuto da qualche tempo oggetto serissimo di studi, e cioè la cura con cui si ricercano e si vagliano le origini e le fonti dell'anarchismo; gli studi su Bacunin e Stirner, sui primi tempi dell'internazionale, ne sono un indice.

I progressi dell'anarchismo come movimento non è chi non li veda — non solo per l'aumento dei gruppi e degli aderenti di cui ho parlato già ,e che ha una importanza relativa — ma soprattutto per l'infiltrazione delle nostre idee nella morale, nella scienza ecc. in tutta la società contemporanea. Le arti, il teatro, la letteratura ne sono l'indice più appariscente; ma anche per il resto, davvero non si può negare da alcuno che il nostro patrimonio di idee non abbia invaso da ogni parte il mondo intellettuale e il movimento politico sociale.

La reazione al settarismo marxista e alla interpretazione dogmatica delle idee di Marx, cominciata da noi (e Merlino ne fu un pioniere, quando era ancora anarchico) ora ha raggiunto il massimo di applicazione; così è stata riconosciuta da tutti l'importanza dei fattori morali, intellettuali, religiosi sull'evoluzione sociale, di cui un tempo solo gli anarchici si preoccupavano. Per ciò che riguarda la concezione della società futura, dai socialisti — che non sieno dichiaratamente socialisti di Stato — è accettato il concetto libertario del contratto o del patto volontario, sulla base dell'organizzazione libera dei produttori. E' questo un concetto che predomina ormai non solo fra gli anarchici propriamente detti, ma anche fra i socialisti di gran parte di Europa.

Il sindacalismo, che non è altro che la lotta operaia secondo i principii dell'anarchismo, ora è trionfante non solo in Spagna e in Olanda, come un tempo, ma anche in Francia, nella Svizzera romanda, in Argentina, in Boemia, nel Brasile, nell'Uruguay e, in parte (e cioè in molte unioni di mestiere), negli Stati Uniti, in Inghilterra e nel Belgio. Se si pensa che il sindacalismo non è che anarchismo in azione (quando non sia elucubrazione dottrinaria, appartata dal movimento, di professori come Sorel e Leone) e se si pensa che questo metodo di lotta ,anche dove non è accettato a parole, è messo in pratica nei fatti, e sta per conquistare tutto il movimento operaio internazionale, ebbene, no, non si può dire che l'anarchismo abbia cessato la sua ragion d'essere (4).

Con tutto questo, rimane un fatto, che quelli che si dichiarano apertamente anarchici, per quanto aumentati di numero,

non sono molti; ne ho detto sopra le ragioni. Ma le idee e le tendenze dell'anarchismo si può dire che serpeggiano in tutti i movimenti di idee contemporanei. La società borghese, i misoneisti dei partiti autoritari se ne accorgeranno non appena si determinerà una situazione rivoluzionaria. Guardate la Russia: dopo Bacunin, per decine di anni non si è parlato più di anarchia. Plekanow poteva dire: non ci sono anarchici in Russia. Ebbene, da due anni, da che è scoppiata la rivoluzione, tutta la Russia ha i suoi gruppi anarchici di propaganda e di azione, riviste, giornali (perfino qualcuno quotidiano almeno per un certo tempo) libri e opuscoli. Ci sono organizzazioni e federazioni anarchiche; gruppi terroristici di anarchici veri e propri; senza contare la diffusione di metodi e di idee anarchiche negli altri partiti socialisti, specialmente fra i sindacalisti e i « massimalisti ».

Mi diceva un russo giorni or sono, che tutto ciò che si riferisce all'anarchia interessa enormemente il pubblico del suo paese. Tutti i volumi degli anarchici più noti hanno avuto parecchie edizioni in questi ultimi due o tre anni, e gli editori fanno tradurre in russo tutti i libri pro e contro che riguardan l'anarchia, sicuri di smerciarne le migliaia di copie in un attimo. Ciò forma in questo momento una gravissima preoccupazione dei socialdemocratici russi, che temono il diffondersi delle idee anarchiche (5).

La forza maggiore dell'anarchismo sta nella sua irradiazione e penetrazione negli ambienti in cui si sviluppa. Il partito propriamente detto non è che, diciamo così, il nucleo centrale di tutto il movimento libertario moderno. Esso sarà sempre limitato ma non morirà perchè ha le radici sue nella società stessa, in cui diffonde il suo spirito, e da cui trae a sua volta alimento. L'anarchismo non è che la sintesi dei progressi fatti fin qui, è un crogiuolo di fusione e di elaborazione, da cui poi le idee scaturiscono più ordinate fra loro più chiare e in un tutto organico, che forma l'ideale della società nuova che dobbiamo raggiungere. « Non si comprende che ciò che si ama », diceva Reclus, proprio a proposito dell'idea anarchica. E Merlino non vede più ciò che c'è di vivo nell'anarchia, appunto perchè se ne è allontanato troppo e lo guarda scetticamente, e anche lo scetticismo è una specie di partito preso che impedisce di veder chiaro.

In quanto all'inutilità dei Congressi anarchici — poichè in questo Merlino è d'accordo con gli individualisti — rimando lui e i lettori a ciò che ho detto in un altro articolo, su questo argomento.

Da tutto quanto ho esposto — e mi perdoni Merlino se dalla sua breve lettera ho preso argomento per una esposizione così dettagliata (vuol dire che la mia lunghezza andrà in compenso dell'aspezza con cui si è espresso Merlino nell'intervista) — da quello che è, vale a dire, il movimento anarchico contemporaneo, mi pare che scaturisca la constatazione che il partito anarchico (intesa qui la parola *partito* nel senso di movimento che dall'anarchia prende il nome, l'atteggiamento o le idee) luingi dall'esser morto è più vivo che mai (6).

Nonostante noi che ne facciamo parte — miseri *avanzi* secondo Merlino — siamo ben lungi dal rifiutarci ad una trasformazione « in una forza nuova, viva, operosa, che prosegua l'ideale della giustizia e della solidarietà umana, per le vie indicate dalle recenti conquiste della scienza e dalle attuali condizioni politiche e sociali ». Veramente noi crediamo di esserla già, questa *forza viva e operosa* ma se così a Merlino non sembra, ci dica, ci dica un po' lui quali sono le vie indicate dalle recenti conquiste della scienza... E allora vedremo se si tratta di scienza vera e propria, oppure di opinioni personali di Merlino. Ed anche se non fossero che opinioni sue personali, le dica, chè vedremo se sia il caso di accettarle.

Poichè, fin qui, Saverio Merlino ha criticato molto, sopratutto i socialisti e noi, ma non ci ha ancora indicato quale programma d'azione e di propaganda dovrebbe sostituirsi a quelli secondo lui non più buoni. Finchè un altro programma migliore non ci sia presentato, ci teniamo il nostro, tanto più che, malgrado tutto, ci sembra sempre il migliore di tutti.

NOTE DI REDAZIONE

(1) *Questo è buon commento anche per oggi.*

(2) *Buono anche per oggi.*

(3) *Il Sorel « del 1907 ».*

(4) *Su questo terreno certo si è indietreggiato oggi; ma in ciò è il fallimento di tutti meno che degli anarchici.*

(5) *Ci voleva il trionfo dei marxisti, perchè la purga operasse a fondo in Russia. Ma... chi vivrà vedrà!*

(6) *Il lettore capisce ora che cosa si intendeva di dire a quel tempo da taluni compagni per « partito anarchico ».*

Italo Garinei: SU UNA BIOGRAFIA

Come Luigi Fabbri fu il figlio spirituale di Errico Malatesta e poté perciò narrarne la vita e interpretarne il pensiero con tanta fedeltà, così Ugo Fedeli, fratello spirituale di Luigi Fabbri, ha potuto scrivere una « biografia » del compagno nostro, che è la più importante rievocazione, per l'amorevole cura e l'ampia documentazione, della vita e dell'opera di Luigi Fabbri, una delle più ammirevoli figure, per fede e intelligenza, dell'anarchismo italiano.

L'interessante volumetto fu pubblicato dai compagni di Torino nel 1948. Luce Fabbri ne scrisse la prefazione che contiene commossi accenni all'amicizia, cementata da lunghi anni di lavoro comune, fra Fedeli e Fabbri, amicizia che si fece sempre più stretta e veramente fraterna.

Ugo Fedeli ci narra che si incontrò la prima volta con Fabbri a Milano, nel 1920, alla sede di « *Umanità Nova* » e così ne rievoca il profilo: « la sua faccia era simpatica e denotava un'intelligenza che, unita a tutta quella sua particolare irrequietezza, lasciava in ognuno che lo avvicinava una impressione gradevole di bonarietà e di comprensione ». Dopo quel fortuito incontro, gli avvenimenti turbinosi non consentirono ai due compagni di rivedersi, ed ebbero rari contatti anche epistolari. Si rividero più tardi a Parigi e l'affinità dei temperamenti li portò a frequentarsi con grande assiduità e ad arrivare ad una « quasi perfetta comunione di idee ».

Per più di dodici anni — ci informa Fedeli — non passò giorno che non si vedessero e non si scambiassero reciprocamente i loro punti di vista e le quotidiane impressioni.

Luigi Fabbri era restato in Italia durante i primi anni del regime fascista. Aveva continuato a dare tutta la sua attività alle pubblicazioni nostre: « *Umanità Nova* », « *Fede* », « *Pensiero e Volontà* ». Poi la reazione, dopo il delitto Matteotti, si fece più implacabile e violenta ed anche Fabbri dovette riparare all'estero. Uscito dall'Italia clandestinamente passò in Svizzera, recandosi a Ginevra per riabbracciare Bertoni, e quindi passò in Francia.

Con l'arrivo di Fabbri, i compagni già riparati all'estero intensificarono la loro attività. V'era bisogno d'un compagno, come il Fabbri, dotato di grandi capacità, fornito d'idee chiare e di spirito d'iniziativa. Per prima cosa fu deciso di dar vita ad una nuova pubblicazione ed era necessario trovare un titolo — come osserva Ugo Fedeli — che rispecchiasse il carattere della nostra lotta che non si voleva lasciar rinchiudere negli stretti confini della « classe », ma che, andando oltre, abbracciasse l'umanità nel movimento verso la sua ascesa, verso la sua liberazione e la sua emancipazione da ogni giogo oppressivo. Il titolo fu trovato dallo stesso Fabbri: « *Lotta Umana* ».

Il giornale — dal 1926 al 1929 — divenne un centro importantissimo di tutto il movimento non solo di lingua italiana, ma internazionale. Troppo molesta era però divenuta quella libera voce che attaccava il fascismo nella sua essenza (quale espressione più avanzata della reazione) e nelle sue prevedibili tragiche conseguenze (lo scatenamento di una guerra, anzi di una serie di guerre). Il governo italiano fece di tutto per far tacere quella voce e i governanti francesi si prestarono a rendersi complici della reazione fascista. Tutto il gruppo redazionale — Fabbri, Berneri e Hugo Treni (Fedeli) — venne arrestato ed espulso.

Luigi Fabbri emigrò nell'Uruguay e subito si preoccupò di farsi raggiungere da Ugo Fedeli. Sbarcò a Montevideo nel 1929 e riprese immediatamente la sua attività. Fondò la rivista « *Studi Sociali* », richiamandosi al programma di « *Lotta Umana* », e si appassionò particolarmente alle vicende del movimento anarchico nell'Argentina.

V'erano, fra quei compagni, contrasti profondissimi, esacerbati dai personalismi. Fabbri fu sollecitato da più parti a fare opera di pacificazione e vi riuscì. Il movimento poté così riprendere il suo vigore che sempre era stato notevole nell'Argentina e, per riflesso, si rinvigorì pure il movimento anarchico nell'Uruguay e nel Cile.

Luigi Fabbri, a Montevideo, lavorava con grande intensità. Gli era stato affidato l'incarico di redigere una pagina settimanale del quotidiano anarchico *La Protesta*, da pubblicarsi in italiano e da diffondersi fra le masse di emigrazione. Inoltre gli stava molto a cuore la raccolta degli scritti di Malatesta, che curava con particolare alacrità, ed allorché gli giunse la notizia tristissima della morte dell'amato compagno, forse per contribuire a calmare il suo dolore (come annota Ugo Fedeli) si diede a comporre la biografia dell'amico e del compagno scomparso, lasciandoci quel compendio mirabile e completo dell'attività malatestiana, diviso in tre parti: L'uomo - La vita - Il pensiero.

Riuscì a terminare in tempo quest'opera, ma non a vederla pubblicata. Era ammalato. Soffriva di forti dolori allo stomaco e si fece operare. Si era appena rimesso da questa operazione, allorchè dovette sottoporsi a nuovi atti operatori che non destavano preoccupazioni. Invece il cuore non resse e Luigi Fabbri cessò di vivere il 24 giugno 1935, a cinquantotto anni, nell'ospedale di Montevideo.

Abbiamo accennato, per sommi capi, ai punti più importanti della « biografia » che Ugo Fedeli ha composto per ricordare l'amico fraterno.

Il volumetto è ricco di particolari e di episodi e Ugo Fedeli ha potuto esporre con fedeltà e chiarezza la concezione dell'anarchismo nel pensiero di Luigi Fabbri. In appendice sono poi elencati gli scritti principali di Fabbri: i libri, gli opuscoli, le traduzioni e le prefazioni, le riviste da lui dirette.

I compagni che oggi rievocano Luigi Fabbri rendono un omaggio veramente doveroso ad un compagno che ha lasciato traccie profonde nel movimento anarchico e ha dato l'esempio di una vita intera dedicata all'ideale.

Nel 1925, nel suo viaggio verso l'esilio, Luigi Fabbri passò da Torino e desiderò salutare i compagni. Ci ritrovammo in casa di un caro compagno anch'egli prematuramente scomparso — Nonio De Bartolomeis — e passammo insieme una serata che mai ho dimenticato.

Si esaminarono gli avvenimenti e Fabbri, con grande calma e serenità, faceva le sue considerazioni piene di profondo buon senso. A me che esprimevo la convinzione che il fascismo non potesse durare a lungo perchè avrebbe suscitato, a un certo momento, la rivolta del popolo, Luigi Fabbri impartì una lezione di storia sociale. Mi disse che una situazione politica non poteva generare — naturalmente e necessariamente — una reazione che la travolgesse, osservandomi che ciò si identificava coi principi fatalistici e deterministici da noi anarchici non accettati. Nella storia c'è bisogno della volontà delle minoranze attive — concluse — per mettere in valore le opposizioni e condurre a decisivi rivolgimenti.

Non ho mai dimenticato quella lezione.

RANDOLFO VELLA

PRIME IMPRESSIONI

Il compagno Fedeli, nella sua ottima opera consacrata al nostro Fabbri ,fa di questi una così ampia e fedele biografia che, per tema di doverlo copiare, starei esitante se mi proponessi di scrivere anche io cenni biografici sullo stesso nostro compagno, a cui è dedicato questo numero speciale.

Invece io mi propongo solamente di narrare un ricordo, che mi sta sempre vivo e caro nella memoria .Un ricordo che tratteggia la figura esteriore del nostro Fabbri, e cioè il ricordo del mio primo incontro con lui.

Lo conoscevo, l'ammiravo e l'amavo fin dalla mia entrata nel movimento anarchico. E cioè fin dal 1908. Però lo conoscevo solo di nome ed attraverso i suoi tanti scritti. Credevo di conoscerlo anche attraverso le descrizioni fattemi dai miei fratelli maggiori Diego e Antonino, che erano stati con lui profughi a Lugano per i fatti della Settimana Rossa.

Mosso dal desiderio di conoscerlo personalmente, una volta, non ricordo più se durante o appena dopo il primo conflitto mondiale, mi ero recato a casa sua a Corticella. Ma vi avevo trovato una vispa e bella fanciulla la figlia: Luce, la quale segue così fedelmente le orme del padre. Vi avevo trovato anche una signora dall'aspetto e dal sorriso affabile, ch'era la sua dolce compagna Bianca, alla quale anni avanti egli aveva dedicato quelle lettere calde di passione e palpitanti di fede anarchica, che poi vennero raccolte in un volume sotto il titolo « Lettere ad una donna sull'anarchia ». Ma purtroppo non vi avevo trovato lui, ch'era andato a Bologna.

Lo conobbi finalmente nell'immediato dopo guerra, in una delle tante riunioni preliminari, nelle quali si discuteva per la pubblicazione di « *UMANITA' NOVA* ».

Confesso che, quando fui al suo cospetto, provai una profonda delusione.

Attraverso i suoi scritti mi ero creato di lui una figura tutta diversa e posso dire affatto arbitraria.

Credevo di doverlo vedere più alto e vestito più signorile; con la testa baldanzosa e l'incedere fiero, con la fronte aperta dell'intellettuale e con gli occhi scintillanti d'intelligenza e di sapere. Credevo insomma di dover vedere almeno la figura del nostro Gori. Invece fui davanti ad un modesto e pacifico agricoltore dal viso largo e pieno e dai baffetti neri come i capelli, che sulla fronte accennavano alla precoce calvizie. Nè vestiva meglio d'un campagnolo. Mi ricordo che quella volta calzava delle scarpe grosse e chiodate.

Cercai sul suo largo e nutrito volto un tratto o un segno che esprimesse l'uomo di grande ingegno qual'era. Ma non vi trovai nulla. Vi trovai solo i segni ed il sorriso d'un animo eccezionalmente buono. Nè la sua foggia di vestire e le sue attitudini modeste erano ostentate; ciò che lo avrebbe fatto apparire goffo. Erano invece naturalissime.

Debbo pure aggiungere che vi sono degli individui che, come lui, dall'aspetto ingannano sul loro valore intellettuale; ma che, appena aprono bocca, scoprono il loro vero essere. Egli invece non era tale.

Egli, tanto nei conversari privati quanto nei raduni pubblici, si esprimeva con voce gentile quale il suo animo, però con massima semplicità. Ancora con più semplicità del maestro Malatesta. Rifuggiva da quei paroloni, che si possono chiamare parolacce, le quali spesso abbondano nel dire di alcuni uomini politici ,specialmente negli pseudi intellettuali. Non dimenticava mai d'essere insegnante ed usava sempre il metodo didattico usato in scuola. Si sforzava d'essere chiaro, preciso, comprensibile, alla portata di tutte le intelligenze. Pregi questi non compresi da tanti e che celavano il suo vero valore; tanto più che, specialmente parlando nelle riunioni pubbliche, non riusciva a vincere l'impaccio di chi non è parlatore.

Quando me lo vidi davanti così, ripeto che restai deluso.

Sì, i miei fratelli me lo avevano descritto quale una figura modesta; ma lo stesso lo immaginavo diversamente.

— E' questi — chiesi a me stesso — il grande scrittore politico Fabbri? E' questi colui che Mussolini, prima di tradire le sue convinzioni socialiste, aveva definito « il principe della penna »? E' questi il braccio destro di Malatesta? Il condirettore di « Pensiero »? L'autore di tanti scritti egregi? Possibile che dietro a questa sua espressione tranquilla e bonaria si celi un così forte sentimento umano, che lo aveva spinto ad abbandonare gli studi universitari, a sacrificare il suo presente ed il suo avvenire per abbracciare la fede anarchica? per difendere la difficile causa dell'umanità?

L'inaugurazione della lapide a Malatesta il 4-12-1953 ad Ancona

Si vedono **Vella** e **Borghi** che parlano al pubblico e Sassi in prima fila in fondo.

Eppure era così. Era proprio il nostro compagno, ricco di varia coltura e dotato di fecondissimo ingegno. Era proprio il grande anarchico Luigi Fabbri, il quale, per difendere gli immortali principii della libertà e della giustizia sociale, braccato dalle polizie internazionali, doveva andare a spegnere la sua generosa esistenza in lontana terra d'esilio.

Di fronte a quella realtà, o meglio di fronte a quella sua modesta figura, nella mia mente sorse spontanea un'immagine comparativa: *uno scrigno comune racchiudente grandi tesori.*

RANDOLFO VELLA

Questo si potrebbe dire **l'incontro dei vecchi,** di Roma. Manca Sacconi, per la sua infermità alle gambe. E' qui un modesto simposio per l'ottantesimo anno di **Giovanni Forbicini.**

La lapide che si inaugurerà domenica 27 Giugno a Fabriano

QUESTO BREVE SEGNO
GLI ANARCHICI VOLLERO INCISO
AL NOME DI **LUIGI FABBRI** FABRIANESE
NATO NEL 1877 MORTO A MONTEVIDEO NEL 1935
IMPLACABILE E IMPLACATO TESTIMONE
IN ITALIA E OLTRE OCEANO
DELLA LIBERTARIA REDENZIONE DELL'UOMO.

Serafino Mazzotti (Bombicci) di Faenza. Una personalità bacuniana della I^a Internazionale, che Fabbri e Malatesta consideravano un fratello.

Le firme del manifesto astenzionista a pag. 6

Per incarico di « Gruppi e Federazioni Anarchiche »

Seguono le firme di: Giovanni Albergati, Antonio Balessini, Giuseppe Baldi, Giuseppe Barbiani, Francesco Barè, Girolamo Bargagli, Giuseppe Barnabè, Giovanni Batini, Vittorio Beltrami, Oscar Bertoja, Giuseppe Bozzi, Ottavio Canale, Napoleone Carabba, Giuseppe Chiti, Geremia Castagneris, Francesco Cini, *Amilcare Cipriani,* Giuseppe Consorti, Giovanni Conterio, *Nicolò Converti,* Antonio Corridi, Giuseppe Curatolo, Giovanni Defendi, Daniele Della Fiore, Antonio Delia, Giuseppe Ferrai, Demetrio Francini, Antonio Fraticcioli, Giovanni Fassò, *Luigi Galleani,* Decimo Garinei, Egisto Lenzi, Errico Malatesta, Mariano Manzo, Giacomo Marchello, Manrico Marracini, *Saverio Merlino,* Antonietta Milanesio, Luigi Milanesio, Carlo Miretto, Aspasia Monteleoni, Pietro Moretti, Pasquale Ortolani, Aurelio Paladini, Felice Palanca, Galileo Palla, *Attilio Panizza,* Antonio Paoletti, Salvatore Perfetti, Cesare Pichi, Antonio Pinna, Pietro Prachimetti, Nicolò Ponzio, Promotton Baldassare, Francesco Prodi, Rinaldo Protti, Gregorio Recco, Secondo Rissone, Francesco Ricca, Rinaldo Rocca, Emilio Rossetti, Alderano Rumori, Roberto Ruoli, Paolo Sidoli, Emilio Sivieri, *Vito Solieri,* Cesare Tassinari, Giuseppe Tempestini, Ermenegildo Vaccari, Ettore Zandini.

Numeri speciali di:

"Umanità Nova,,

Se l'iniziativa verrà secondata dai compagni usciremo ogni trimestre con un Supplemento dedicato a speciale raro argomento.

Il presente numero vale per il trimeste Giugno-Agosto. In Settembre contiamo uscire con un numero su:

L'occupazione delle fabbriche del 1920

Dopo 34 anni quante cose da ridire, quante da precisare contro tanti luoghi comuni... storici!
Spediamo il presente numero ai fedeli lettori di **"Umanità Nova,,** anche se non ce lo hanno espressamente richiesto. Contiamo su l'interessamento dei compagni.

Indirizzare:

UMBERTO CONSIGLIO
Via Milano, 70 - Roma

LA REDAZIONE
Fine Giugno 1954

Preghiamo *compagni e amici di volerci fare regalo o prestito di quanto avessero di ricordi su* **L'occupazione delle fabbriche.** *Stampe, fotografie, caricature, disegni del tempo, ci interessano d'urgenza.*

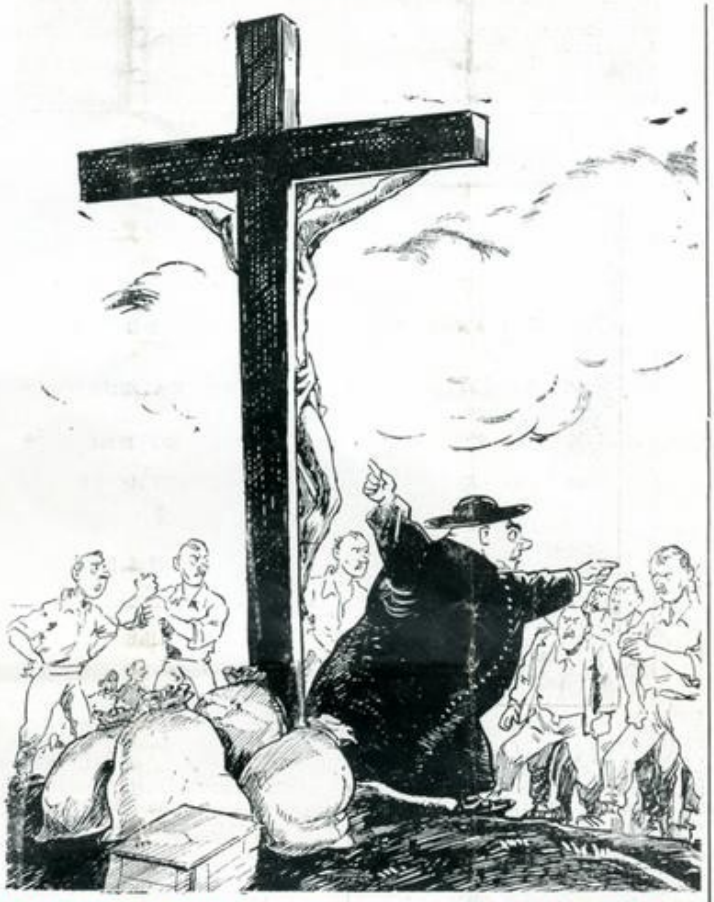
Una copia **L. 100** **UMBERTO CONSIGLIO,** Redattore Responsabile - Tipografia S. Mariotti - Via Plauto 36, Roma - Telefono 565119

FABBRI, amico di Francisco Ferrer,

cooperò all'agitazione mondiale, per salvare l'innocente dalla tragica fine.

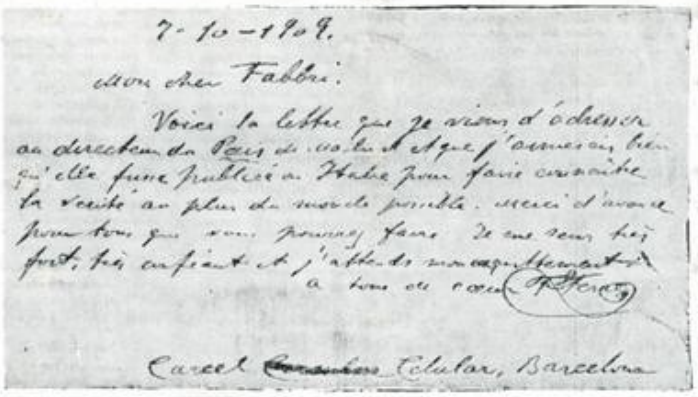
Fabbri, e con lui Luigi Molinari a Milano, usarono di tutta la loro influenza per sollevare l'opinione pubblica in favore di Ferrer.

Diamo la traduzione della lettera che Ferrer scrisse dal carcere a Fabbri ed insieme l'autografo in francese a piè di pagina. Tre giorni dopo questa lettera, Ferrer veniva fucilato nel forte di Montjuich.



All'ombra del Cristo: la pretaglia spagnola volle la morte di Ferrer

(Da "Il Pensiero,, Roma 1-16 Nov. 1909)



7-10-1909.

Cher Fabbri.

Voici la lettre que je viens d'adresser au directeur du Pays de Madrid. Je voudrais bien qu'elle fusse publiée en Italie pour faire connaître la vérité au plus de monde possible. Merci d'avance pour tout ce que vous pourrez faire. Je me sens très fort, très confiant et j'attends mon acquittement avec

à vous de cœur

Ferrer

Carcel Celular, Barcelona

Mio caro Fabbri, ti unisco la lettera che ho scritto al Direttore del **Pays** di Madrid e che vorrei fosse pubblicata in Italia, per far conoscere la verità a quanta più gente è possibile. Io mi sento molto forte, molto fiducioso, ed aspetto la mia assoluzione.

Tuo di cuore.

Carcere cellulare di Barcellona, 10 Ottobre 1909

F. Ferrer

★

"Il Pensiero,, pubblica anche la lettera al **Pays**, in cui Ferrer protesta contro l'agguato criminoso di preti e reazionari spagnoli; lettera che lo stesso Fabbri aveva già fatto conoscere attraverso diversi quotidiani in tutta Italia.

OPINIONI DI FABBRI SULLA PRIMA ...LIBERATRICE...

(Da un'autografo consegnatoci dalla figlia Luce)

Se v'è passione brutale, nel senso più bestiale della parola, è il patriottismo, — il quale legittima, col pretesto della necessità e della utilità militare, i più nefandi delitti.

Lo abbiamo visto nei primi tre o quattro mesi della guerra europea ,con l'invasione tedesca nel Belgio e in Francia e con quella russa nella Prussia orientale; l'abbiamo visto, in minori proporzioni (a quanto almeno ci consta dalle pubblicazioni fatte) con l'invasione russa in Galizia. Ma se è umanamente comprensibile che un esercito danneggi un paese nemico invaso, se gli enormi delitti contro le persone e le cose che si commettono in tale circostanza sono spiegate dal brutale egoismo nazionale, — «vale più la vita d'un soldato tedesco che tutte le altre vite dei nostri nemici» diceva all'incirca non so più qual generale germanico, — più terribile, più odioso e meno accessibile alla nostra coscienza è che gli stessi mali e forsanco peggiori siano deliberatamente organizzati dallo stato o dallo esercito nei propri domini, nella propria patria, contro i propri concittadini.

Si sapeva già lo strazio indicibile inflitto senza una ragione al mondo a centinaia di migliaia di ebrei polacchi e russi dal loro governo lungo il fronte orientale di guerra, sulle retrovie russe ed in tutte le città e località direttamente coinvolte nella guerra. Ma le descrizioni che i giornali fanno da quando è stata presa Varsavia ad oggi di quella che essi chiamano la «meravigliosa ritirata dell'esercito russo» superano ogni immaginazione e sembrano assolutamente incredibili. Il comando supremo russo ripete la tattica che fu adoperata circa un secolo fa contro Napoleone I, ma ancor su più vasta scala: ritirarsi facendo il vuoto di fronte al nemico, distruggendo non solo fortezze e ponti e ferrovie, ma anche le strade, ogni sorta di vegetazione, i casolari, i villaggi e le città. Quello che forse i tedeschi non avrebbero fatto, fanno i russi in casa propria; e milioni e milioni di abitanti man mano vengono rincacciati verso l'interno.

Non ha destato certo la meraviglia di nessuno la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Turchia, di cui oggi i giornali ci danno l'annunzio ufficiale.

La monarchia italiana vuole allori a tutti i costi. Ne avrebbe desiderati a buon mercato, ed in principio ha evitato la dichiarazione di guerra alla Turchia ed alla Germania, contentandosi di quella all'Austria. Ma poichè la guerra con l'Austria non va, e le difese naturali e militari d'oltre confine impediscono all'esercito italiano la marcia in avanti malgrado gli enormi sacrifici, allora si è pensato a un nuovo teatro d'operazioni. D'altra parte la Francia e l'Inghilterra che pagano diventano sempre più esigenti; esse danno il loro oro; dia l'Italia il sangue del suo popolo numeroso! Non da oggi si sapeva questo. Da un bel pezzo si è cominciato a mandare truppe nel meridionale, per un eventuale imbarco, ed altre truppe son già dislocate nelle isole dello Egeo. Non ne vuolono abbastanza di giovani italiani sulle balze del Trentino e sull'Isonzo, ci vogliono anche cadaveri italiani per concimare bene nella penisola di Gallipoli la coltivazione dell'alloro...

Il modo della dichiarazione di guerra dell'Italia alla Turchia è ciò che di più sfacciato si possa immaginare, — di più «tedesco» per usare la parola di moda. I preparativi per la guerra alla Turchia duravano già da tempo, e intanto si sollecitavano per mezzo dei consoli gli italiani emigrati nelle terre turche a rimpatriare. Il linguaggio della stampa ufficiale italiana era unanime a dire che il rimpatrio degli italiani necessitava in previsione d'uno scoppio del conflitto. Che cosa di più naturale che la Turchia, intimorita e forse con l'intendimento di ritardare questa nuova guerra e magari di non far partire degli uomini che poi sarebbero potuti tornare contro di lei, cercasse d'ostacolare e ritardare più che le era possibile l'esodo in massa degli italiani? Ebbene questi ostacoli sono stati presi a pretesto dal governo italiano per la dichiarazione di guerra!... Nei rapporti privati, da persona a persona, un simile modo di procedere si chiama prendere in giro la gente, per la parte del lupo che divorò l'agnello perchè... gli intorbidava l'acqua!... Si richiamarono dalla Turchia gli italiani in previsione della guerra; e poi si è dichiarata la guerra perchè non si son lasciati partire alla svelta gli italiani.

Soltanto i giornali, tutti asserviti al governo oppure costretti al silenzio, hanno magnificato la nuova guerra; ma non troppo.. Così, soltanto perchè bisognava farlo... Viceversa in tutti gli ambienti popolari, ed anche in quelli non popolari, — fuori che tra i militaristi — l'atto del governo italiano è apparso come inutile e insano. Nessuna delle solite dimostrazioni s'è fatta in tutta Italia, tranne che a Milano, — ma così meschina, che lo stesso Corriere della Sera deve cercarne l'attenuante nel fatto che la notizia è stata appresa ad ora tarda. Ma se le dimostrazioni interventiste più clamorose a Milano se son fatte tutte ad ora tarda, nell'ora cioè più comoda per gli sfaccendati ed i ricchi e quando gli operai dovevano essere a riposare!... Se questa volta si sono avute solo delle piccole dimostrazioni da parte di una piccola folla di cittadini (1) gli è perchè tanta gente, di quella che non era in malafede ma illusa, anche negli ambienti non proletari, ha cominciato ad aprire gli occhi. Troppo tardi!

Lui tra i suoi scolaretti, a Corticella (Bologna) nella stessa tragica ora.

Nuova chiamata alle armi! Probabilmente essa è in relazione con l'apertura delle ostilità dell'Italia con la Turchia. Ma pare, — a quanto dicono i giornali, — che le operazioni di guerra contro il nuovo nemico non cominceranno subito. Vedremo!...

Sono intanto richiamate alle armi gli uomini di 1 categoria, granatieri, fanteria e bersaglieri, nati nel 1884, 1885 1886, egli uomini di terza categoria nati nel 1881, — questi ultimi requisiti per i servizi di sanità. Fra i richiamati questa volta c'è anche il direttore del Popolo d'Italia, l'ex socialista Mussolini. I giornali notano quest'ultimo fatto, senza commenti.

Quanto danno ha fatto quest'uomo, in soli dieci o dodici mesi di attività giornalistica! Quanto odio ha seminato! quante idee ha contorte e confuse nell'animo dei suoi lettori più deboli, più ingenui o più incolti.

---

(1) *Corriere della Sera Milano.* - 22 agosto 1915.